

PREMESSA

Oggetto di questo lavoro è l'attuale crisi in Europa: se ne ricercano le cause a partire da una ricostruzione del lungo ciclo capitalistico avviatosi nel dopoguerra. Si affronta anche il ruolo svolto in questa fase storica dal processo di integrazione europeo e dalle istituzioni sovranazionali che si sono andate man mano costituendo nella prospettiva della formazione di un polo imperialista europeo.

Marx e la dinamica del capitale

Il filo conduttore di questo lavoro segue l'analisi di Marx sulla dinamica strutturale del capitale: se connettiamo i capitoli dedicati nella sezione 7 del libro I del *Capitale* a "il processo di accumulazione del capitale" (in particolare il paragrafo 4 del capitolo XXII, i primi quattro paragrafi del capitolo XXIII e il paragrafo 7 del capitolo XXIV), in cui si espone l'"essenza" di tale dinamica, con quelli della sezione 3 del libro III sulla "legge della caduta tendenziale del saggio di profitto" (capitoli XIII, XIV, XV), in cui si colgono le "manifestazioni fenomeniche" di quella essenza, possiamo individuare le diverse tappe / passaggi che caratterizzano questa stessa dinamica.

Una esposizione sintetica la troviamo anche nel frammento dei Grundrisse, Saggio di profitto-Caduta del saggio di profitto-Ammon-tare del profitto (in particolare pag. 765-770 dell'edizione Einaudi).

a) Punto di partenza è la caccia dei singoli capitali a una massa maggiore possibile di plusvalore/profitto, quale condizione per la sopravvivenza nella lotta di concorrenza.

Ma da cosa dipende la massa di plusvalore/profitto?

b) La massa di plusvalore, ci dice Marx nel libro I, dipende sia dal grado di intensificazione e allungamento del tempo di lavoro e dal livello del salario, sia dall'aumento del numero degli operai da sfruttare, sia dalla produttività del lavoro sociale che riduce i costi di produzione della forza lavoro e dei macchinari e materie prime (quest'ultimo fattore, come vedremo al punto, riveste una importanza particolare per la questione che affrontiamo qui).

c) Tutte queste molle della produzione di plusvalore si possono amplificare ingrandendo la scala di produzione, che permette una più efficiente divisione e combinazione del lavoro, un risparmio dei mezzi di produzione e l'applicazione tecnologica della scienza per la trasformazione dei processi produttivi e la crescita della produttività del lavoro.

d) Presupposto dell'ampliamento della scala di produzione è l'aumento dei capitali individuali, una loro maggiore **concentrazione**, cioè l'aumento crescente del capitale investito nel processo produttivo (in altri termini la crescita dell'**accumulazione**).

e) I problemi per il capitale nascono dal fatto che lo sviluppo della produttività del lavoro sociale, "la più potente leva dell'accumulazione", è ottenuto tramite l'introduzione di nuovi macchinari, il cui volume di grandezza e, seppur in misura diversa, il cui valore, cresce in misura maggiore rispetto alla forza lavoro impiegata (e al suo valore). Dal momento che il capitale estrae plusvalore/profitto dal lavoro vivo, dal pluslavoro – cioè dallo sfruttamento della forza lavoro e non dai macchinari – il saggio di profitto ne risente negativamente. Se

per una certa fase l'aumento della massa di profitto compensa la riduzione del saggio, si arriva a un punto nello sviluppo del processo di accumulazione in cui questa compensazione si esaurisce.

(E qui passiamo al III libro del *Capitale*).

Man mano che si avvicina questo momento però il capitale, spinto dall'accentuarsi della lotta di concorrenza che le difficoltà di valorizzazione generano, cerca di contrastare in diversi modi il peso negativo crescente degli investimenti in macchinari sul saggio di profitto.

f) Anzitutto lo fa con la **centralizzazione** di capitali già formati, accelerando e accrescendo così l'opera dell'accumulazione/concentrazione. Così può aumentare ulteriormente la massa di plusvalore/profitto, accrescere la scala di produzione, aumentare la produttività del lavoro.

g) Il meccanismo di centralizzazione di capitali è sostenuto e potenziato ulteriormente dal sistema del **credito**, che assume un ruolo sempre più importante per la continuità e l'alimentazione artificiale del processo di accumulazione capitalistico.

h) Un'altra leva dell'accumulazione è la formazione di un "esercito industriale di riserva", che preme sul salario della forza lavoro occupata e la costringe al sopralavoro (cresce l'intensità e l'allungamento del lavoro), aumentando così anche per questa via il saggio di sfruttamento e quindi la massa di plusvalore/profitto.

i) Un altro fattore contrastante la caduta del saggio di profitto è l'estensione del **commercio estero**, che permette di allargare la scala di produzione e quindi di risparmiare in costi di produzione. Inoltre risponde al bisogno per il capitale di un mercato sempre più vasto dove "realizzare" la crescente massa di valore/plusvalore (e quindi di merci!) generata con l'ampliamento del processo di accumulazione.

j) Un altro modo in cui "la contraddizione interna cerca di compensarsi estendendo il campo esterno della produzione" è l'**espor-**

tazione di capitali, alla ricerca di un più alto saggio di sfruttamento;

l) Questi fattori contrastanti però, col progredire del processo di accumulazione, alla lunga non riescono a frenare la tendenziale caduta del saggio di profitto e quindi la valorizzazione del capitale sociale si inceppa (**sovraproduzione di capitale**), a partire dai nuovi e più piccoli capitali (che non compensano la caduta del saggio di profitto con la crescita della massa di profitto): si ha così la crisi, che determinerà una parziale **distruzione di capitale** per l'ammontare di valore del capitale in sovrappiù e che permette di potenziare a sua volta i fattori che contrastano la caduta del saggio di profitto. La ripresa di quest'ultimo sarà il punto di avvio di un nuovo ciclo di accumulazione.

Ma Marx non si ferma qui nella sua analisi della dinamica del capitale. Anzitutto (in particolare nel paragrafo 4 del capitolo XXIII del I libro del *Capitale*) coglie il cuore, l'essenza di essa, mettendo in evidenza la natura **antagonistica** dell'accumulazione capitalistica, che (attraverso il meccanismo che abbiamo visto all'opera nella ricerca di una massa di plusvalore/profitto maggiore possibile) è mezzo per lo sviluppo di metodi di crescita dello sfruttamento operaio, e si sostanzia nella creazione di un modo di produzione specificamente capitalistico, sempre più adeguato a una crescita continua del dominio e comando del capitale sul lavoro, e quindi di quella che Marx chiama "sussunzione **reale** del lavoro al capitale", un modo di produzione in cui tutti i metodi per accrescere la forza produttiva sociale del lavoro sono a spese dell'operaio, e dove la Scienza e la Tecnica sono al servizio di questa crescita dello sfruttamento... cosicché all'accumulazione di capitale e ricchezza da un lato corrisponde una accumulazione di miseria dall'altro.

D'altra parte Marx individua anche le potenzialità insite nella ten-

denza storica dell'accumulazione capitalistica, in quanto lo sviluppo della forza produttiva del lavoro sociale che con essa si realizza, crea le condizioni oggettive per il superamento del rapporto di capitale: cioè per la realizzazione, attraverso l'appropriazione sociale dei mezzi di produzione, di rapporti di produzione fondati su una riduzione del tempo di lavoro e lo sviluppo integrale dell'individuo sociale. È ciò che viene chiaramente esposto, oltre che nel paragrafo 7 del capitolo XXIV del I libro del *Capitale* e nel capitolo XLVIII del III libro (nei famosi passi sul Regno della Libertà), anche nel frammento dei Grundrisse "contraddizioni tra il fondamento della produzione borghese (misura del valore) e il suo stesso sviluppo- macchine". (pag. 716-719 della edizione Einaudi).

Il lungo ciclo capitalistico dal dopoguerra a oggi conferma l'analisi di Marx

La sequenza colta da Marx nell'analisi della dinamica del capitale, sintetizzata sopra nei punti da A a L, è chiaramente individuabile anche in questa fase storica, non tanto nei singoli episodi di crisi congiunturali, quanto in un ciclo lungo del capitale: per questo siamo partiti dal secondo dopoguerra, cioè da dove, dopo la grossa distruzione di forze produttive generata dalla guerra (che era stata l'esito finale del precedente ciclo!), si sono ripristinate le condizioni per una valorizzazione del capitale e si è aperto lo spazio per un nuovo ciclo di accumulazione.

In una prima fase (anni '50/'60), il capitale ha cercato di creare e praticare nuovi strumenti per controllare il ciclo capitalistico al fine di prolungare artificialmente il processo di accumulazione ed evitare quindi le conseguenze politiche e sociali (e militari!) che il precipitare della crisi (come aveva confermato il periodo successivo a quella del

'29), porta con sé. Si è soprattutto potenziato il meccanismo del credito e il sostegno alla domanda (consumi + investimenti) attraverso l'intervento dello Stato, con politiche ispirate al keynesismo.

Le politiche economiche di stampo keynesiano, se negli anni '30 col New Deal non erano riuscite a far uscire dalla crisi l'economia mondiale, ebbero un successo relativo a seguito della distruzione di capitale operata dalla guerra, in una fase quindi dove vi erano mezzi di produzione e forza lavoro sottoutilizzati. Inoltre la ripresa dell'accumulazione si dispiegava ancora prevalentemente entro l'ambito nazionale, in cui l'azione dello Stato poteva svolgere un ruolo importante di sostegno a tale ripresa.

Ma una volta raggiunto un certo livello di accumulazione, il problema del saggio di profitto è tornato a galla e i limiti di una politica di credito facile e di sostegno alla domanda per controllare il ciclo capitalistico si mostrarono chiaramente nell'esperienza degli anni '70. Infatti in una fase già di difficoltà di valorizzazione del capitale (sovrapproduzione di capitale) queste politiche generarono un processo inflazionistico che rischiò di andare fuori controllo. Aumentando il denaro in circolazione e la domanda, in una fase in cui l'offerta (la produzione) non poteva crescere corrispondentemente perché era bloccata, non da una carenza di domanda ma da contraddizioni inerenti alla produzione stessa, il denaro era destinato a svalizzarsi. Il capitale deve rispettare il vincolo monetario: a una crescita del denaro in circolazione deve corrispondere una crescita delle transazioni/ scambi reali.

Una conferma dei limiti delle politiche keynesiane venne anche dal fallimento del tentativo della Francia di Mitterrand nei primi anni '80, di praticare una politica economica espansiva. In questa occasione si evidenziò un altro aspetto che rendeva ormai obsolete le politiche keynesiane, il capitale infatti non riusciva più a valo-

rizzarsi circoscrivendo l'accumulazione entro l'ambito nazionale in quanto gli ingenti e costosi investimenti tecnologici necessari per accrescere la produttività del lavoro necessitavano di una scala di produzione e di mercato che doveva superare necessariamente i ristretti confini nazionali, ma la grossa apertura verso l'esterno delle economie nazionali necessaria a dar spazio al processo di accumulazione su scala internazionale, era incompatibile con le politiche keynesiane perché esse, sviluppando la domanda interna, generano un aumento delle importazioni non bilanciato dalle esportazioni (soprattutto in un contesto di crisi mondiale) e un conseguente squilibrio nei conti esteri, alla lunga ingestibile.

E fu quello che successe all'esperimento mitterrandiano.

Preso atto dell'impossibilità di gestire la crisi attraverso politiche di rilancio della domanda, a partire dagli anni '80 si afferma una politica fondata su due pilastri:

a) Il primo si basa sul controllo del ciclo da parte delle Banche centrali, fondato sul principio della stabilità monetaria, quindi del rispetto del vincolo monetario. È molto importante cogliere l'essenza della strategia monetaria messa in atto in questa fase.

Essa segue alcune "regole" basilari, che hanno un unico fondamento: quello di avere come metro di misura il saggio di sfruttamento quale determinante principale su cui agire per riportare il saggio di profitto a un livello adeguato e non far deragliare il ciclo economico capitalistico.

La **prima regola** è quella di manovrare la politica monetaria in modo che la crescita economica non superi il PIL "potenziale/naturale", cioè il livello massimo di sviluppo della produzione che non crea inflazione (oltre i limiti voluti).

La **seconda regola**, alla prima strettamente connessa, è quella di adottare come barometro il tasso di disoccupazione "naturale" (Nairu), cioè quel livello di disoccupazione che garantisce che non si sviluppino inflazioni (oltre i limiti voluti!).

Il ragionamento alla base di queste due regole è questo: più è alta la crescita, più si riduce la disoccupazione e si allenta la pressione sulla forza lavoro occupata, dando così a quest'ultima la forza per ottenere aumenti salariali e in generale per farsi sfruttare di meno imponendo maggiori "rigidità" nel lavoro; aumenti e rigidità che agiscono negativamente sui profitti. Ma quale è il legame con l'inflazione? Si sostiene che in un mercato oligopolistico, dove le grandi imprese hanno un certo "potere di mercato", le imprese reagiranno alla riduzione del profitto con un aumento dei prezzi, avviando così un processo inflazionistico.

Negli anni '70 le Banche centrali anticiparono addirittura le imprese, iniettando denaro a seguito di aumenti salariali e quindi facendo alzare i prezzi, riportando così i **salari reali** al livello precedente, nel tentativo di salvaguardare in tal modo il saggio di profitto; la conseguenza fu però, in una fase di sovrapproduzione (come si è visto) di innescare un processo inflazionistico difficilmente gestibile.

Con la svolta degli anni '80 invece le Banche centrali praticarono una terza regola, la "regola di Taylor", tesa a prevenire il rischio inflazionistico, aumentando il tasso di interesse ufficiale quando il PIL **effettivo** rischia di superare il PIL potenziale/naturale, e quindi quando il livello di produzione/reddito effettivo è superiore a quello coerente col tasso "naturale" di disoccupazione. L'aumento dei tassi ufficiali infatti si trasmette ai tassi di mercato, cioè a quelli a cui le imprese e le famiglie prendono a prestito, riducendo così investimenti e consumi, cioè la domanda; l'offerta si trova quindi in una situazione di eccedenza e la disoccupazione aumenta pre-

mentando sui salari e per una maggior flessibilità del lavoro; l'inflazione allora resta entro i confini voluti e i profitti possono proseguire la loro ascesa senza ostacoli.

b) Se le Banche centrali intervengono nel breve periodo regolando il tasso di disoccupazione per sostenere in ultima analisi il profitto, l'altro pilastro su cui viene reimpostata la politica economica negli anni '80 è l'intervento dei governi con politiche di lungo periodo, dette "politiche dell'offerta", cioè con **riforme strutturali** (del mercato del lavoro e del Welfare) e in generale con politiche di sostegno alle imprese, il cui obiettivo è elevare il Pil potenziale/naturale; obiettivo perseguito quindi attraverso un aumento "strutturale" del saggio di sfruttamento, capace salvaguardare il saggio di profitto anche con un ritmo di crescita maggiore.

Alla base di questa svolta e di queste due strategie di politica economica, al di là degli elementi consapevoli (che comunque come si è visto sono abbastanza significativi), vi è la necessità di rilanciare il saggio di profitto in una fase di sovrapproduzione di capitale, a partire dal principale fattore su cui è possibile per il capitale intervenire, cioè dal saggio di sfruttamento (salari e mercato del lavoro) dal momento che i "costi fissi" (macchinari), origine prima delle difficoltà di valorizzazione del capitale, sono ritenuti di fatto incompressibili, quindi "dati".

L'altra faccia delle riforme strutturali nella politica di sostegno al saggio di profitto è stata, anche in questo lungo ciclo e in misura sempre più rilevante, l'esportazione di merci e capitali. La necessità, di cui abbiamo visto (e vedremo meglio) le ragioni, per il capitale "maturo" di dispiegare l'accumulazione su scala internazionale attraverso l'esportazione di merci e capitali, ha generato ulteriori contraddizioni rispetto a quelle già rilevate nell'analisi di Marx che abbiamo riassunto.

Da una parte i processi di centralizzazione di capitale all'interno del Centro imperialista (la Triade: USA, UE, Giappone) alla ricerca di una appropriazione sempre maggiore di massa di plusvalore / profitto e di mercati dove realizzarla, ha accentuato la competizione tra imprese e Stati della Triade stessa, che si è manifestata anche con veri e propri fenomeni di guerra economica (per es.: lo scontro tra euro e dollaro).

Dall'altra la ricerca di un più alto saggio di sfruttamento attraverso l'internazionalizzazione produttiva, gli investimenti diretti e il subappalto, in paesi dove quel saggio era più elevato che nel Centro, ha spinto non solo verso la costruzione di aree economiche regionali "duali", dove il capitale del Centro si appropria di una fetta importante di plusvalore prodotto nella periferia limitrofa, ma soprattutto dopo la caduta dell'Est socialista e l'apertura ai mercati mondiali della Cina e di altri grandi paesi (Brasile, India) ha portato anche al tentativo di applicare quel modello di sviluppo "duale" a livello globale. Questo progetto del Centro imperialista di integrazione del resto del mondo in posizione subordinata, se nell'immediato ha dato la possibilità di sfruttare un bacino enorme di forza lavoro a basso costo sostenendo così il saggio di profitto del capitale imperialista, ha anche innescato nelle aree della Periferia investite un processo di crescita economica impetuosa, che soprattutto nei paesi di più grande stazza (i cosiddetti BRIC) ha permesso lo sviluppo di un capitale autoctono capace sempre più di presentarsi come un pericoloso concorrente sul mercato mondiale. Con l'esplosione della crisi, la forza economica, politica e anche militare accumulata in breve tempo da questi paesi è venuta chiaramente alla luce. Si è posta così per il Centro imperialista l'urgenza di contenere e accerchiare economicamente (vedi per es.: gli accordi commerciali bilaterali in corso tra USA ed Europa e tra USA e paesi asiatici, esclusa la Cina) e militarmente (guerre in Medio Orien-

te, gestione della crisi in Ucraina, contenzioso sui passaggi marini intorno alla Cina...) queste potenze emergenti, per riportarle alla posizione subordinata nella catena gerarchica di Stati e capitali a livello mondiale e nella divisione internazionale del lavoro più consona al Centro stesso.

La crisi attuale, sbocco del lungo ciclo capitalistico avviatosi nel dopoguerra, conferma anche l'esito finale della "sequenza" delineata da Marx: distruzione di capitali e accentuazione di tutte le contraddizioni che caratterizzano il rapporto capitalistico, quali via di uscita dalla crisi. E la dimensione globale della crisi può anche sfociare in una nuova guerra, nel caso i processi in atto non fossero sufficienti.

Il polo imperialista europeo

La costituzione del polo imperialista europeo, che è l'altro tema di questo lavoro, risponde alla necessità per il capitale, giunto a questa fase di sviluppo delle forze produttive, di dispiegare il processo di accumulazione su scala internazionale.

La libera circolazione di merci, capitale e forza lavoro all'interno dell'area europea (la cui realizzazione prese avvio negli anni '50 con l'istituzione della CEE) ne è il presupposto, dando essa al capitale europeo la possibilità di usufruire di una dimensione finanziaria, produttiva e di mercato adeguata ai costosi investimenti tecnologici necessari per la sua stessa sopravvivenza; cioè per fronteggiare, con un aumento della produttività del lavoro e una massa di profitto adeguata, la competizione globale e la precarietà del saggio di profitto che caratterizzano questa fase storica del capitale.

Dopo una fase di frammentazione delle politiche dei vari Stati e capitali europei durante gli anni '70 in reazione al manifestarsi della crisi, e con la presa d'atto del fallimento di una strategia basata ancora

sull'acutizzazione dello scontro tra capitali nazionali entro l'ambito europeo attraverso politiche di fatto autarchiche e protezioniste, negli anni '80 si è definita progressivamente una comune strategia di gestione della crisi fondata sulle riforme strutturali, sull'esportazione di merci e di capitali e in generale sul consolidamento di un polo capitalistico integrato a livello regionale, capace di mettere in campo una forza finanziaria e produttiva tale da poter affrontare il confronto competitivo sempre più acuto con gli altri poli capitalisti sui mercati globali.

Questa strategia è stata realizzata attraverso la progressiva creazione di un apparato istituzionale sovranazionale a livello europeo, atto a imporre un "vincolo esterno" sempre più stringente sulle scelte di politica economica a livello nazionale; un processo sfociato nella centralizzazione a livello europeo della politica monetaria con la creazione della BCE e, nel 2012, cioè nel pieno della fase più acuta della crisi, in una accelerazione della centralizzazione anche in riferimento alle politiche fiscali e macroeconomiche in generale.

L'esportazione di merci e capitali, e in generale i profitti delle imprese eurooccidentali, sono stati anche sostenuti, a partire dagli anni '90, con la progressiva costruzione di un'area regionale con l'Europa dell'Est, dove il capitale dell'Ovest ha potuto appropriarsi di ampie fette di plusvalore in paesi a più alto saggio di sfruttamento.

La UE nasce, infine, come istituzione strettamente connessa alla NATO, che ha via via assunto il compito specifico di contenere anche sul piano militare le potenze emergenti e in generale di ripristinare il ruolo subordinato del resto del mondo al Centro imperialista, come base per lo sfruttamento della loro forza lavoro e materie prime.

Se la costituzione del polo europeo, come il dispiegamento dell'accumulazione capitalistica su scala internazionale, più che da una scelta sono state determinate da una necessità, così è stato anche per il ruolo

egemonico assunto dal capitale e dallo Stato tedeschi in Europa: infatti la necessaria apertura dei mercati nazionali a livello europeo non poteva non favorire i capitali più forti nell'area e definire una gerarchia interna al sistema di capitali e Stati europei.

In conclusione, è la dinamica del capitale ad aver imposto la creazione di un polo sovranazionale, cioè una cornice istituzionale in grado di garantire la riproduzione del capitale a livello internazionale e la competitività strategica del capitale europeo nel contesto globale.

Condizioni storiche specifiche potranno cambiare forma a questa cornice, ma quegli interessi dovranno comunque essere rispettati, pena la sopravvivenza stessa del capitale europeo nel contesto competitivo globale. È impossibile col livello raggiunto dalle forze produttive in questa fase storica, pensare a un'area di sviluppo autocentrato e quindi autarchica e protezionista limitata a singoli o a un ristretto numero di paesi, restando nell'ambito del rapporto capitalistico: il capitale europeo non riuscirebbe a valorizzarsi e sarebbe spazzato via dalla concorrenza degli altri poli capitalisti. Naturalmente è sempre possibile che l'aggravarsi della crisi faccia implodere la costruzione europea, ma non è questo l'interesse strategico del capitale europeo. E tanto meno possono rappresentare una realistica alternativa al quadro attuale proposte di stampo keynesiano, elaborate in una fase dello sviluppo capitalistico ormai superato.

L'analisi svolta in questo lavoro non è un puro esercizio teorico, ha conseguenze politiche importanti. Infatti, l'aver colto, seguendo le indicazioni di Marx, il carattere **necessario** della crisi capitalistica e delle sue conseguenze, il suo sorgere da contraddizioni connaturate al rapporto di produzione capitalistico stesso, ci fa capire la velleità

delle tante proposte di risolverla attraverso modifiche nei rapporti di distribuzione (ad esempio aumentando la quota del reddito destinata ai salari per accrescere la domanda) o di circolazione (per esempio iniettando denaro da parte delle Banche centrali), restando nell'ambito del rapporto di capitale.

E ci fa capire anche l'insensatezza delle proposte di uscita dall'euro o dalla UE, istituzioni nate per rispondere alle esigenze e contraddizioni strutturali del capitale in generale – ed europeo in particolare – in questa fase storica; le loro politiche sono espressione degli interessi oggettivi del grande capitale europeo... Esse sono l'effetto e non la causa delle contraddizioni di fondo che investono l'Europa del capitale. Così anche mettere in discussione il polo imperialista europeo lasciando intatta la sua base è un controsenso.

La soluzione alla crisi del capitale non può che essere il superamento del rapporto capitalistico stesso, dunque la costruzione di un'ipotesi strategica rivoluzionaria.

LE PRINCIPALI TAPPE DEL CICLO CAPITALISTICO E DELLA FORMAZIONE DEL POLO IMPERIALISTA EUROPEO DAL DOPOGUERRA A OGGI

1. Ripresa dell'accumulazione nel dopoguerra

È opinione condivisa da quasi tutti gli economisti, anche borghesi, che la grande crisi del '29 sia stata risolta solo con la seconda guerra mondiale, che ha creato le condizioni per una ripresa dell'accumulazione. La nostra analisi parte dunque da qui, dall'inizio di un nuovo ciclo capitalistico, lo stesso che oggi pare giunto a una conclusione che si prospetta anch'essa drammatica.

Nel dopoguerra l'accumulazione riprende sulla base degli spazi creati dalla distruzione di capitale causata dalla guerra, soprattutto in Europa, ma anche della presenza di un abbondante esercito industriale di riserva composto per lo più da migrazioni dal Sud Europa verso il Nord e dalle campagne verso le città-fabbrica, arma di ricatto contro gli occupati che moderò i salari e permise l'intensificazione del lavoro legata a una nuova organizzazione del lavoro, quella taylorista. Quest'ultima, unita all'introduzione della catena di montaggio fordista, costituì la base del modo di produzione su cui il nuovo ciclo si fondò e ripartì.

Un modo di produzione che per la sua elevata intensità di capitale (rapporto tra capitale fisso, cioè macchinari e lavoratori) e quindi per gli investimenti massicci in macchinari e gli alti costi in capitale fisso

che comportava, risultava molto costoso per il capitale e richiese un forte intervento pubblico a suo sostegno.

Anzitutto gli Stati nazionali tesero a garantire:

a) Un credito a buon mercato, coinvolgendo tutto il risparmio disponibile a sostegno del capitale produttivo perché le imprese potessero raggiungere una dimensione adeguata a far fronte agli investimenti necessari;

b) Investimenti pubblici nell'industria di base inseriti in un quadro di programmazione generale del sistema economico;

c) Una politica fiscale espansiva finalizzata soprattutto a creare un sistema di welfare, capace sia di sostenere il consumo dei lavoratori dipendenti, in quella fase parte determinante nello sbocco della produzione di massa fordista, sia quale arma di scambio nel quadro della politica di controllo dei salari contrattata nel contesto del patto neo-corporativo tra governo, imprese e sindacati.

Un altro terreno di intervento pubblico a sostegno della ripresa dell'accumulazione, gestito con la creazione della prima organizzazione comune europea, l'OECE, fu l'avvio di un processo di liberalizzazione dei mercati europei (segmentati dalla crisi del '29 in poi), per facilitare il commercio intraeuropeo e quello con gli USA, creando così una dimensione di mercato sufficientemente ampia da garantire uno sbocco redditizio per il capitale alla produzione di massa fordista.

Gli USA infine, dominatori assoluti nel mondo capitalistico del dopoguerra, sostennero questi processi col Piano Marshall.

È chiaro dunque il carattere del tutto eccezionale di questa prima fase, spesso portata a modello da certa sinistra riformista che vorrebbe riproporre oggi quel tipo di politica economica keynesiana. L'intervento attivo degli Stati infatti non creò allora particolari squilibri: a) Perché l'accumulazione si sviluppava ancora prevalentemente entro

gli ambiti nazionali e l'apertura delle economie verso l'estero era ancora limitata, così che la crescita della domanda interna non portava automaticamente a uno squilibrio dei conti esteri, come nella fase attuale; b) Perché dato l'ampio spazio che la ricostruzione delle economie europee dava alla crescita della produzione, non si correvano rischi di generare con la politica creditizia espansiva e il welfare processi inflattivi non controllabili... il denaro immesso nella circolazione veniva subito riassorbito nelle transazioni reali generate dalla crescita stessa della produzione che non incontrava ancora ostacoli in difficoltà di valorizzazione del capitale.

2. Gli anni '50: nasce la CEE

Negli anni '50 vengono create le prime importanti istituzioni europee, il cui progetto e ruolo sin da subito si definiscono a sostegno degli interessi del grande capitale europeo.

Nel '58 infatti nasce la CEE (comunità economica europea) e viene promossa col MEC (Mercato Comune europeo) l'unione doganale, cioè la progressiva rimozione delle tariffe interne alla CEE e la definizione di una tariffa comune verso i paesi terzi. Lo scopo dichiarato era quello di favorire la protezione e la capacità competitiva delle imprese europee, soprattutto nella concorrenza con quelle americane. Col MEC infatti si creava un mercato sufficientemente ampio per consentire una crescita della dimensione delle imprese europee; condizione questa per accrescere la produttività e quindi la competitività. La crescita delle esportazioni servirà cioè a fronteggiare il costo che gli ingenti investimenti in macchinari comportava e il loro peso negativo sul saggio di profitto. Inoltre con la riduzione delle barriere commerciali, la concorrenza intraeuropea si sarebbe accentuata, facendo così pressione sulle imprese per avviare le ristrutturazioni ne-

cessarie a renderle più competitive. Non a caso uno degli effetti del MEC fu anche la riduzione del controllo dei mercati nazionali da parte delle imprese monopolistiche locali.

3. Anni '60: cade il saggio di profitto

Ma l'età d'oro del capitale durò meno di venti anni: a metà anni '60 vi sono infatti i primi segnali di una crisi del saggio di profitto e del processo di accumulazione. È importante comprendere le cause che hanno determinato questa svolta nella dinamica del saggio di profitto, perché da qui prende avvio la crisi che arriva fino a oggi e che pare ora essere arrivata al culmine.

In questi anni, anzitutto, si era andato riducendo l'esercito industriale di riserva (la migrazione dalle campagne si era ormai esaurita) e la riduzione della pressione di esso sulla forza lavoro occupata aveva rotto la disciplina salariale e la capacità dell'organizzazione del lavoro taylorista di imporre una crescita continua di intensità e durata del lavoro. Il saggio di sfruttamento non riusciva così più a compensare la grande spesa in macchinari che aveva caratterizzato lo sviluppo del processo di accumulazione post bellico; così la crescita della composizione organica del capitale (rapporto tra capitale speso in macchinari e materie prime e capitale speso in salari) venne a galla e si riflesse nella caduta del saggio di profitto e dell'accumulazione. Alcuni indicatori statistici "borghesi" degli anni pre-crisi confermano questa analisi e rappresentano una verifica empirica della validità della teoria marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto. Questi indicatori sono:

a) L'aumento della produttività del lavoro che è legata a un aumento dei macchinari;

b) L'aumento dell'intensità di capitale (negli anni '50/'60 in Europa lo stock di capitale era cresciuto del 5% L'anno e l'occupazione dell'1%);

c) il calo del rapporto tra reddito (salari + profitti) e capitale (macchinari + materie prime);

d) la crescita della quota dei salari nel reddito, legata ad una riduzione dell'esercito industriale di riserva;

e) la riduzione del saggio di profitto.

Dunque nella seconda metà degli anni '60 si manifestano tutti i segnali di quella che Marx definisce "sovrapproduzione di capitale", una situazione in cui cioè il capitale aggiuntivo non riesce a valorizzarsi. Dalla crisi che ne consegue il capitale ne esce solitamente attraverso una distruzione parziale dei capitali più deboli e un salto tecnologico e nell'organizzazione del lavoro che permette una crescita della produttività del lavoro e dello sfruttamento della forza lavoro. Ma, come vedremo, la reazione del capitale a fine anni '60 fu di cercare di evitare la distruzione di capitale necessaria prolungando artificialmente il processo di accumulazione.

4. Anni '70: fallimento del tentativo keynesiano di gestione della crisi

Con la crisi che ha colpito non solo l'Europa ma anche, e ancor prima, gli USA, si manifestano le contraddizioni tra i due poli capitalistici centrali, tra i quali i rapporti di forza si erano andati riequilibrando nella fase di crescita dal dopoguerra.

Nel '71 gli USA sganciano il dollaro dall'oro al fine di poterlo svalutare, ridando fiato così alle loro imprese a discapito di quelle europee e del resto del mondo; d'altra parte essi riescono a mantenere co-

munque la centralità del dollaro quale moneta dominante sul mercato mondiale. E questo è un altro aspetto importante per la comprensione delle modalità con cui il capitale e gli Stati europei fronteggeranno la crisi. Infatti nella competizione tra i due poli, gli USA sono avvantaggiati dal ruolo decisivo che attraverso il cosiddetto "signoraggio" il dollaro svolge quale moneta dominante. In sintesi l'uso del dollaro come moneta di conto, di scambio e di riserva a livello mondiale, permette agli USA di non pagare i deficit dei conti con l'estero e il debito estero, in quanto le Banche centrali degli altri paesi, proprio per la funzione di denaro mondiale assunta dal dollaro, non chiedono di scambiarli con proprie monete, ma li accumulano nelle loro riserve e per farli fruttare li investono in titoli americani.

I paesi europei invece se s'indebitano con l'estero possono riequilibrare le loro bilance dei pagamenti solo attraverso politiche economiche restrittive che riducano le importazioni o richiedendo l'aiuto del FMI, sottoponendosi ai suoi diktat, perdendo cioè la loro autonomia anche sul piano formale. Questo elemento fondamentale troppo spesso non è considerato quando per esempio la sinistra riformista si lamenta del fatto che i governi europei e le Banche centrali europee (oggi la BCE) non praticano una politica espansiva come fanno la FED e il governo americano.

In ogni caso negli anni '70 l'unico paese europeo che prese atto e si propose di fronteggiare la guerra economica sostenuta dagli USA, fu la Germania; la gran parte degli altri paesi europei cercarono di gestire la crisi con strumenti di tipo keynesiano, cioè con una politica monetaria e fiscale espansiva, sulle orme della scelta degli USA, senza però essere dotati delle stesse armi. La loro scelta fu soprattutto politica: evitare un inasprimento dello scontro sociale, in quella fase già particolarmente acuto; e ciò favorendo un processo di accumulazione forzata spinta da credito a buon mercato e domanda generata dallo

Stato attraverso la spesa sociale, sussidi alle imprese, investimenti pubblici da un lato e da svalutazioni competitive per favorire l'esportazione dall'altro.

Ma questo tentativo di "tendere al massimo la circolazione e la sfera dello scambio" (Marx) fallì: si sviluppò infatti un processo inflazionistico che rischiava di andare fuori controllo. L'espansione del credito infatti, in un contesto che, al contrario della fase del dopoguerra, era caratterizzato come si è visto da sovrapproduzione di capitale, non poteva che generare inflazione: la politica monetaria espansiva infatti operava una pseudo-convalida di transazioni che non trovavano una **convalida reale** nella circolazione mercantile; e ciò perché il denaro messo in circolazione non era compensato da una reale ripresa dell'accumulazione e della produzione. In un'economia capitalistica il vincolo monetario, cioè la necessità che la quantità di denaro in circolazione "rispecchi" la quantità degli scambi reali, deve in ultima analisi essere rispettato. Il processo inflazionistico fu aggravato dal fatto che la stessa spesa pubblica fu finanziata col cosiddetto "finanziamento monetario", cioè con quell'acquisto diretto dei titoli di Stato invenduti sul mercato primario da parte delle Banche centrali, che non a caso, e proprio sulla base delle esperienze degli anni '70, oggi la BCE rifiuta di effettuare. Inoltre il sostegno al salario indiretto e all'occupazione tramite la spesa pubblica (Welfare) indebolì il nesso tra insicurezza del lavoro e disciplina del lavoro, rafforzando i salariati e riducendo così il saggio di sfruttamento.

Anche le svalutazioni competitive, praticate da tutti (tranne la Germania), non fecero altro alla fine che acutizzare la concorrenza e la guerra economica tra gli stessi paesi europei.

Il fallimento di questo tentativo di gestione della crisi con una politica economica espansiva di stampo keynesiano (e quindi fondato sull'espansione della domanda, cioè di investimenti e consumi), va as-

solamente tenuto presente sia nel considerare le successive scelte dei capitali e degli Stati europei sino a oggi, che hanno fatto tesoro di questa esperienza dimostratasi insostenibile per il capitale, sia per valutare le velleità dei continui "consigli" della sinistra riformista che vorrebbe riprodurla oggi.

Altrettanto importante è capire la diversa e alternativa scelta fatta dalla Germania negli anni '70, perché con essa vengono poste le basi di quella che sarà la linea adottata, in nome degli interessi delle frazioni dominanti del capitale dei vari paesi, dall'Europa nel suo insieme dagli anni '80 a oggi.

Per fronteggiare la caduta del saggio di profitto e l'offensiva USA (anch'essa come si è visto manifestazione della crisi di sovrapproduzione di capitale) e per affermarsi come potenza finanziaria in grado di mantenere margini di autonomia rispetto al dominio americano e di affermare l'egemonia tedesca all'interno del sistema gerarchizzato degli Stati e dei capitali europei, la Germania si rifiutò di seguire la strada dell'inflazione e della svalutazione; essa optò invece per un aumento del saggio di sfruttamento attraverso una dura ristrutturazione produttiva, accompagnata dall'avvio di un processo di decentramento produttivo in paesi a più alto saggio di sfruttamento, e in generale da una politica di esportazione di capitali a caccia di più alti profitti.

Una politica economica restrittiva costrinse le imprese alla ristrutturazione, scaricando il peso di essa sugli immigrati e in generale ricostituendo un forte esercito industriale di riserva, che da metà anni '70 generò una riduzione dei salari.

Si incentivarono così le esportazioni e, riducendo la produzione, gli investimenti e l'occupazione (e quindi il reddito), si ridussero anche le importazioni, col risultato di ottenere avanzi nella bilancia commerciale e dei pagamenti, con i quali finanziare le esportazioni di ca-

pitale. Non essendo infatti favorita dal signoraggio come gli USA, la Germania doveva accumulare riserve con gli avanzi della bilancia dei pagamenti per costruirsi un forte potere finanziario e poter investire all'estero.

La Germania si pose così, con gli USA, all'avanguardia del processo di internazionalizzazione produttiva; un processo che assunse sin da allora quelle caratteristiche di fondo che si affermeranno pienamente nei decenni successivi. Gli investimenti diretti all'estero (gli IDE comportano il controllo della multinazionale sull'impresa in cui essa investe, al contrario degli investimenti di portafoglio, che hanno un carattere prevalentemente finanziario) sono di due tipi:

a) Il primo è teso a cercare un maggior saggio di sfruttamento in paesi dove comunque la produttività è a livelli simili ai paesi del Centro: dove quindi si ottiene un livello di competitività simile ma con salari più bassi e maggior intensità e durata del lavoro;

b) Il secondo è teso ad accrescere la centralizzazione di capitale attraverso fusioni e acquisizioni a livello internazionale: ciò che permette di rastrellare una massa maggiore di profitto, in grado di fronteggiare i costosi investimenti necessari in macchinari e compensare la caduta del saggio di profitto. La dimensione e scala di produzione maggiore delle imprese che questi IDE permettono, inoltre, garantiscono una crescita della produttività ed economie di capitale costante (macchinari e materie prime). Questo tipo di IDE serve infine anche ad allargare gli sbocchi di mercato per realizzare la crescente massa di valore (di merci) generata dalla crescita della scala di produzione.

Se il primo tipo di IDE si dirige prevalentemente verso le periferie, il secondo privilegia i paesi del Centro; ambedue rappresentano un tentativo di fronteggiare la caduta del saggio di profitto che caratterizza questa fase.

5. Prima metà anni '80: svolta nella gestione della crisi

Nel complesso quindi in Europa nel corso degli anni '70, con l'esplosione della crisi, ogni paese fece per sé e il progetto europeo di integrazione economica subì un forte rallentamento con la creazione anche di nuove forme di protezionismo attraverso barriere non tariffarie che generarono una frammentazione del mercato europeo. D'altra parte il fallimento della strategia fondata sull'inflazione e le svalutazioni spinse il capitale europeo a una svolta nella gestione della crisi. La stessa Germania, per fronteggiare la guerra economica scatenata dagli USA con la svalutazione del dollaro che favoriva le imprese americane, aveva bisogno di coprirsi il fianco dalla concorrenza degli altri paesi europei mettendo fine alle svalutazioni competitive. Così nel '78/'79 prese avvio lo SME (Sistema Monetario Europeo), un sistema di cambi (quasi) fissi tra le monete europee con il marco come riferimento. Lo SME aveva sostanzialmente due scopi, gli stessi che saranno alla base della scelta della moneta unica (euro); ciò che dimostra anche quanto quest'ultima sia stata frutto di un percorso strategico, consapevole e determinato nei suoi obiettivi, che viene da lontano. Il primo scopo sarà quello di rafforzare il ruolo egemone della Germania (del capitale e dello Stato tedesco) nella regione europea, quale perno del sistema gerarchico degli Stati e dei capitali europei. Il secondo scopo riguarderà invece soprattutto i capitali degli altri paesi e sarà quello di generalizzare a questi ultimi la disciplina tedesca, cioè il modello di gestione della crisi adottato dalla Germania sin dagli anni '70. Lo SME infatti imponendo cambi (quasi) fissi costringeva i paesi in deficit nei conti con l'estero, per non svalutare, a contenere attraverso politiche economiche restrittive la domanda interna e quindi l'occupazione e il reddito, sia per ridurre le im-

portazioni che per rafforzare la propria competitività e quindi aumentare le esportazioni. Così con la copertura del vincolo esterno dello SME si impose una dura ristrutturazione produttiva tesa a restaurare un adeguato saggio di profitto, operazione non riuscita con la precedente politica inflazionistica.

La politica monetaria restrittiva estirpò anche l'inflazione. È in questa fase infatti che si afferma il principio di indipendenza delle Banche centrali (dai governi!) e la centralità dell'obiettivo della stabilità monetaria, cioè del rispetto del vincolo monetario; principio e obiettivo che saranno alla base della fondazione della BCE. Le Banche centrali non finanziano più il disavanzo pubblico (finanziamento monetario) e loro obiettivo dichiarato è, attraverso l'intervento sui tassi di interesse, manovrare il tasso di disoccupazione, perché questa preme sui salari, e più in generale impone una ristrutturazione produttiva, al fine di rilanciare il saggio di profitto attraverso una crescita del saggio di sfruttamento.

Sotto questa spinta le imprese misero in atto un processo di razionalizzazione produttiva di tipo tecnocratico-rigido che accentuò la disoccupazione e creò i presupposti per il futuro necessario cambiamento anche della organizzazione del lavoro taylorista, che non riusciva più ad accrescere l'intensità del lavoro. Contemporaneamente lo Stato avviò un processo di ridimensionamento del Welfare.

In questi anni fallì anche l'ultimo tentativo in Europa di applicare una politica economica di tipo keynesiano: quello di Mitterrand in Francia dell'81/82. Questo esperimento fallì perché ormai il grado di interdipendenza delle economie europee era forte e l'arena su cui il grande capitale dispiegava il processo di accumulazione era su scala internazionale e non poteva rinunciare ai processi di apertura verso l'estero delle economie nazionali. Non c'era più spazio per politiche economiche autonome da parte di singoli paesi

che avrebbero richiesto una chiusura autarchica e protezionista. Così la crescita della domanda interna causata dall'aumento della spesa pubblica e del reddito promossi da Mitterrand, fece crescere le importazioni, mentre le esportazioni erano bloccate dal contesto internazionale depressivo: la conseguenza fu un disavanzo della bilancia commerciale e dei pagamenti, oltre alla crescita del deficit pubblico. In breve tempo si verificò un aumento contemporaneo della disoccupazione e della inflazione, una crisi dell'industria e una fuga di capitali. La Francia dovette quindi rientrare nei ranghi della disciplina imposta dallo SME, optando per una politica economica restrittiva. Anche di quest'esperienza la sinistra riformista evita di parlare quando oggi consiglia politiche economiche espansive anticrisi alla Germania e agli altri paesi europei.

6. Seconda metà anni '80: rilancio del processo di integrazione europea

La seconda metà degli anni '80 fu contrassegnata da un rilancio del processo di integrazione europea. Le grandi imprese multinazionali europee infatti spinsero per creare il mercato unico, abbattendo le barriere non tariffarie e la difesa delle industrie nazionali praticata dai singoli governi, che rappresentavano un intralcio agli scambi intraeuropei, in un momento in cui le imprese europee necessitavano di un salto di competitività per fronteggiare le loro concorrenti americane (e giapponesi) sempre più agguerrite nella lotta per la conquista del mercato mondiale.

Così col *Libro bianco* di Delors (Commissione Europea) del 1985, adottato con l'ATTO UNICO europeo del 1987, si rilanciò il progetto di integrazione europea promuovendo:

- a) L'eliminazione delle barriere non tariffarie;
- b) La liberalizzazione del movimento di circolazione di capitali;
- c) Un importante cambiamento istituzionale quale l'assunzione a maggioranza qualificata, e non più all'unanimità, di procedimenti in materia di integrazione economica, facilitando così la produzione di norme comunitarie impedendo veti di singoli Stati.

A parte l'eliminazione delle barriere non tariffarie, che favorendo la regionalizzazione degli sbocchi di mercato favoriva la crescita delle dimensioni delle imprese e quindi gli investimenti tecnologici necessari e la riduzione dei costi con economie di scala, la vera novità dell'Atto Unico fu la liberalizzazione del movimento di capitali, che favorì la centralizzazione di capitale a livello europeo necessaria per affrontare le crescenti spese in investimenti tecnologici e gettò le basi per la ristrutturazione finanziaria che dispiegherà i suoi effetti negli anni '90.

Favorita dalla liberalizzazione del movimento di capitali, seguendo i processi avviati negli USA sin dai primi anni '80, prende avvio la deregulation delle attività finanziarie e bancarie, lo sviluppo della finanza diretta (obbligazioni e azioni), a scapito degli intermediari bancari tradizionali. Si volle rilanciare così un nuovo grande ciclo del credito al servizio di una ripresa artificiale del processo di accumulazione reale, attraverso modalità creditizie meno immediatamente inflazionistiche di quelle praticate negli anni '70 (ma più esposte a bolle finanziarie!), con una maggiore capacità di mobilitare il capitale denaro da un settore e impresa all'altro e di mettere a disposizione del capitale industriale tutto il capitale disponibile e potenziale della società, altrimenti inutilizzato. D'altra parte con la finanza diretta cresceva anche la pressione sui manager per la ristrutturazione, sotto il ricatto dello spostamento dei capitali, una funzione particolarmente apprezzata dai grandi strateghi del capitale in questa fase.

La liberalizzazione del movimento di capitali rafforzò anche l'azione dello SME sia nella direzione di consolidare le gerarchie interne al sistema di capitali e Stati europei, sia in quella di imporre una disciplina monetaria e produttiva ai singoli paesi. Il ricatto della fuga di capitali infatti impose un rispetto ancor più rigido dei cambi fissi, favorendo una svalutazione **reale** di fatto del marco (data la minore inflazione tedesca) che favorì le imprese tedesche e la crescita dell'avanzo estero tedesco. D'altra parte gli altri paesi furono costretti (per impedire la fuga di capitali e rispettare i cambi fissi) a tenere i tassi di interesse più alti di quelli tedeschi, sui quali quindi dovevano regolarsi subendo così i diktat della politica economica tedesca sempre restrittiva (per gli obiettivi che ormai conosciamo), accentuando così la disciplina monetaria interna e quindi la disciplina produttiva e la ristrutturazione.

Anche la politica fiscale degli Stati fu sottoposta a questa disciplina e più che a sostenere la domanda interna fu spinta a favorire la competitività e l'export (la cosiddetta "competitività strategica" dei singoli paesi), rispondendo così alle esigenze del grande capitale, per il quale ormai contava più il mercato globale che quello interno.

L'Atto Unico si rivela quindi pienamente strumento al servizio delle grandi imprese, i cui obiettivi in questa fase si possono così sintetizzare: in un contesto di acuta concorrenza, dovuta alla persistente crisi di sovrapproduzione, era necessario un balzo nella produttività attraverso massicci investimenti tecnologici; questi ultimi richiedevano maggiori dimensioni delle imprese e quindi un processo di centralizzazione di capitale, sostenuto da forme creditizie adeguate, nonché sbocchi di mercato più ampi per realizzare la accresciuta massa di valore/merci generata con la crescita della scala di produzione. Tutto ciò poteva ormai realizzarsi solo su scala europea.

La ristrutturazione produttiva era dunque il fine ultimo ricercato: essa si fondò su una profonda trasformazione del modo materiale di produzione, basata sull'adozione di forme di automazione flessibile, rese possibili dalla interazione di informatica, TLC e robotica, che permisero una riduzione dei tempi di produzione e circolazione del capitale e risparmi in capitale circolante. D'altra parte il costo dell'impianto automatizzato cresce col grado di flessibilità: crebbero così i costi in macchinari relativamente al capitale totale impiegato. Inoltre il contesto di forte concorrenza generato dalla pressione sul saggio di profitto esercitata dalla crescita della composizione organica, spinse tutte le maggiori imprese a muoversi nella stessa direzione, con un processo di innovazione di prodotto e di processo produttivo vorticoso, per ottenere extraprofiti, rendendo così questi ultimi sempre meno duraturi. Così il raddoppio del tasso di disoccupazione nel decennio (in Francia, Germania, Italia) che premendo sulla forza lavoro occupata permise una redistribuzione del reddito a favore del profitto e a scapito dei salari, e quindi una crescita del saggio di sfruttamento e le ricadute positive per il saggio di profitto dell'automazione flessibile...

Se riuscirono nel breve periodo a risollevarsi (seppure a un livello ancora inferiore rispetto agli anni '60) il saggio di profitto, alla lunga non compensarono gli effetti negativi della crescita dei costi in capitale fisso (macchinari) e quindi della composizione organica e la sovrapproduzione di capitale riaffiorò manifestandosi con una nuova fase di crisi a cavallo tra gli anni '80 e '90. Le cause strutturali della crisi iniziata negli anni '60 erano ancora in piena azione!

7. La ristrutturazione produttiva e finanziaria degli anni '90

La crisi di fine anni '80 e la sua immediata gestione da parte delle Banche Centrali (FED in testa), assunse una forma che diventerà classica negli anni a seguire: la pleora di capitale inattivo che aveva trovato sbocco nella finanza (favorito dalla ristrutturazione finanziaria che aveva alimentato un grosso sviluppo del capitale fittizio) di fronte ai primi segnali di difficoltà del profitto e dell'accumulazione, crollò a partire da Wall Street nell'87. Le Banche Centrali, guidate dalla FED, intervennero prontamente stampando moneta, per impedire il contagio all'economia reale. Ma la ripresa artificiale dell'accumulazione che ne seguì innescò velocemente di nuovo un processo inflazionistico, a cui la politica monetaria, memore dei rischi incorsi negli anni '70, reagì con un rialzo dei tassi, che generò però una nuova crisi dell'economia reale e una nuova ondata di ristrutturazione dei processi produttivi in USA come in Europa.

Per quanto riguarda l'Europa, ancora una volta svolse un ruolo fondamentale il processo di integrazione europea, che fu spinto a un nuovo balzo in avanti dalla necessità delle grandi imprese europee di fronteggiare una competizione sempre più globale e sempre più intensa causata dal riemergere della crisi di sovrapproduzione; fu spinto cioè ad andare oltre lo SME e il mercato unico col trattato di Maastricht del '93, il cui obiettivo finale era la moneta unica. Con i famosi criteri di convergenza indicati dal trattato (deficit pubblico al 3% del PIL e debito pubblico al 60%) si impose una drastica riduzione dell'autonomia delle politiche fiscali e monetarie nazionali, che si sostanziava in tagli alla spesa pubblica, in primis al Welfare, moderazione salariale, riforme del mercato del lavoro per aumentare la flessibilità, una massiccia disoccupazione

per premere sulla forza lavoro occupata... il tutto a sostegno della nuova ondata di ristrutturazione produttiva ritenuta necessaria.

Quest'ultima questa volta ebbe al centro una nuova organizzazione del lavoro da affiancare all'automazione flessibile e all'informatizzazione, il **toyotismo**, che portò a compimento il rivoluzionamento del modo di produzione che il capitale aveva avviato negli anni '80. Lo scopo del toyotismo era compensare gli alti costi in macchinari e il loro peso sul saggio di profitto, attraverso una crescita della durata e intensità del lavoro – cioè del saggio di sfruttamento – oltre che attraverso una riduzione dei tempi di rotazione del capitale, sia dei tempi di produzione che dei tempi di circolazione.

L'interazione tra toyotismo e informatizzazione permise soprattutto un massiccio decentramento del processo lavorativo e lo sviluppo delle imprese a rete, con al centro la grande impresa committente e alla periferia le imprese subfornitrici, in subappalto. La frammentazione dei processi lavorativi era funzionale sia alla precarizzazione della forza lavoro e quindi al ricatto sui lavoratori per ottenere un grado di sfruttamento maggiore, sia alla possibilità di scaricare parte dei costi dei macchinari delle grandi imprese sulle imprese in subappalto.

Il decentramento produttivo assunse un carattere internazionale col crollo dei paesi "socialisti" dell'Est e l'integrazione nel mercato mondiale capitalistico della Cina e di altri "paesi in via di sviluppo", che offrirono l'opportunità alle grandi imprese del Centro Capitalistico di sfruttare un bacino di forza lavoro di centinaia di milioni di persone; si aprì così la strada ad un potente processo di internazionalizzazione produttiva e una nuova divisione internazionale del lavoro.

La delocalizzazione produttiva su scala internazionale infatti, si caratterizzò per la costituzione di reti multinazionali di produzione gestite da grandi imprese globali che trattengono nel Centro soprattutto

alcune attività specifiche di servizi alla produzione (design, R/S, gestione macchinari, logistica, distribuzione). Si sviluppò così nei paesi del Centro una crescita del peso dei servizi sul PIL, la cosiddetta terziarizzazione, legata però principalmente ai nuovi servizi complementari alla produzione e quindi alla convergenza tra industrie e servizi; rispondendo cioè a una esigenza delle imprese manifatturiere e alla nuova divisione internazionale del lavoro e non a un declino dell'attività industriale.

Il processo di internazionalizzazione produttiva si sviluppa da un lato nella direzione di una crescita della centralizzazione di capitale su scala internazionale (soprattutto intratriadica, cioè tra USA, Europa e Giappone), col fine di rastrellare una massa maggiore di profitto e raggiungere la dimensione adeguata per far fronte ai costosi investimenti necessari, oltre che di estendere gli sbocchi di mercato per la conseguente crescita della massa di valore/merci da realizzare... d'altro lato è teso alla ricerca di un più elevato saggio di sfruttamento, soprattutto nei paesi della periferia (Asia in primis). Ma in questa fase assume soprattutto grande importanza la formazione di aree regionali, costituite da un Centro imperialista con annessa la sua periferia, che permettono una integrazione di queste due forme di internazionalizzazione delle imprese capitalistiche, cioè mercati di grande taglia e bassi costi di produzione. Si tratta di poli regionali caratterizzati da una dualità di sviluppo, cioè dall'integrazione regionale di economie a sviluppo ineguale con differenti saggi di sfruttamento, tra le quali vige la libera circolazione di merci, lavoro, capitali, investimenti.

È così che, sfruttando il crollo del "socialismo reale", la UE avvia sin dai primi anni '90 un processo di costruzione di un polo regionale duale con l'Europa dell'Est, dove il capitale imperialista eurooccidentale vende prodotti tecnologici sofisticati e beni capitali in cambio di pro-

dotti intermedi, per lo più prodotti da imprese gestite e/o controllate dalle stesse multinazionali dell'Ovest (come mostrano chiaramente i flussi delle esportazioni tra le due aree e quelli degli IDE dell'Ovest verso l'Est). I prodotti intermedi (i componenti) prodotti all'Est con un costo del lavoro più basso ed esportati verso l'Ovest, entrano nel valore e plusvalore del prodotto finale assemblato in Europa occidentale e riesportato verso i mercati mondiali, rafforzando così la competitività delle grandi multinazionali europee (soprattutto tedesche) e sostenendo il loro saggio di profitto.

Questo profondo ed esteso processo di ristrutturazione produttiva, che porta a compimento il rivoluzionamento del modo di produzione che il capitale aveva avviato negli anni '80, che si risolse in ultima analisi in un approfondimento ed estensione del dominio reale del capitale sul lavoro, fu reso possibile però da una altrettanto importante **ristrutturazione finanziaria**, che aveva anch'essa le sue radici, come si è visto, negli anni '80.

Di essa furono promotori gli Stati stessi, stimolati anche da precise direttive promosse dalla Commissione europea.

In questa fase troviamo le basi e la spiegazione ultima della cosiddetta "finanziarizzazione" che si è dispiegata fino alla crisi del 2007 (e che peraltro perdura). Il processo di centralizzazione di capitali necessario per rendere possibile la ristrutturazione produttiva e quindi i bisogni dell'accumulazione **reale**, con gli alti costi degli investimenti per accrescere la produttività che essa implicava, esigeva infatti un più facile reperimento di capitali da prestito attraverso uno sviluppo quantitativo e qualitativo dei mercati finanziari europei (come già era successo in USA). Era necessario in particolare mobilitare tutto il capitale monetario esistente inattivo, sviluppando la finanza diretta e le nuove istituzioni finanziarie (fondi...), grandi serbatoi di capitale da prestito,

capaci di centralizzare il denaro non utilizzato e di metterlo a disposizione delle imprese produttive.

Inoltre con la finanza diretta e gli "investitori istituzionali", i manager industriali sono sottoposti al continuo ricatto di un ritiro dei capitali in caso di bassa redditività, con conseguente crollo dei titoli in borsa. Si rafforza così la funzione disciplinare del capitale monetario: si instaura infatti un rapporto tra proprietà e gestione delle imprese, cioè tra proprietà finanziaria e manager dirigenti delle imprese produttive, più efficiente e più adeguato (rispetto al "vecchio" rapporto tra banche e imprese) per incentivare la ristrutturazione dei processi produttivi e la ripresa del saggio di profitto. Spesso da parte della sinistra riformista si è contrapposto il capitalismo finanziario "cattivo" di oggi al capitalismo manageriale "buono" degli anni '50/'60. In realtà si tratta di due forme di simbiosi tra capitale monetario e capitale industriale, simbiosi nota come "capitale finanziario", che se in una fase di sviluppo vede prevalere il manager industriale, in quella di crisi vede prevalere il capitale monetario, in quanto i rapporti di forza volgono a favore di quest'ultimo.

In ogni caso il sistema creditizio svolge anzitutto il suo ruolo fondamentale di meccanismo di centralizzazione di capitali e di sostegno al processo di accumulazione reale e la divisione tra capitalista monetario e capitalista industriale resta una necessaria divisione interna ai ruoli che impersonificano le funzioni del capitale.

In Europa l'elemento caratterizzante la ristrutturazione finanziaria fu l'assunzione da parte delle principali banche, oltre che della tradizionale attività di intermediazione finanziaria, di attività di commercio su titoli azionari e obbligazionari e di consulenza alle imprese... il cosiddetto Investment Banking.

In particolare si formarono grandi conglomerati finanziari che univano attività bancarie e assicurative, in alleanza anche con gruppi di

grandi imprese, nuovi poli di aggregazione proprietaria che presero il posto dello "Stato imprenditore" e delle grandi famiglie e che tesero a coalizzarsi a livello europeo all'interno di un sistema gerarchico di controllo che aveva il suo centro in Germania e Francia.

Le politiche di privatizzazione di banche e imprese promosse dagli stati europei in questa fase andarono proprio nella direzione di favorire questi nuovi assetti proprietari; una scelta politica consapevole e strategica finalizzata a rendere più "efficiente" il sistema di proprietà e gestione delle imprese europee.

In generale in questa fase si accentuò il cambiamento nel tipo di intervento dello Stato nell'economia avviato negli anni '80, con politiche a sostegno dell'"offerta" in sostituzione di quelle a sostegno della domanda, al fine di rafforzare la competitività delle imprese sul mercato globale e quindi le esportazioni di merci e capitali, nell'ambito di una ripresa dell'accumulazione ormai basata principalmente sull'espansione di produzione e mercato a livello internazionale.

Di qui anche la ristrutturazione del Welfare, per ricostruire un adeguato nesso di dipendenza della forza lavoro dal capitale e l'insicurezza del posto di lavoro necessaria ad accrescere la disciplina del lavoro e le riforme del mercato del lavoro tese ad eliminare ogni forma di "rigidità" del lavoro.

Di particolare importanza in questa fase fu l'esperienza tedesca.

La Germania dopo qualche anno di sospensione per la gestione della riunificazione con l'Est, riprese la sua tradizionale strategia di contenimento della domanda interna e di rilancio delle esportazioni di merci e capitali. Da un lato la ristrutturazione produttiva interna prese un carattere permanente e la contrattazione collettiva nazionale fu messa in crisi con conseguente perdita del controllo su salari e orari da parte dei lavoratori, con una crescita del saggio di sfruttamento

significativa. Lo Stato sostenne questi processi con l'importante accordo sul lavoro del '96 e avviando una grossa trasformazione del sistema finanziario. L'altro pilastro della strategia del capitale tedesco fu l'internazionalizzazione produttiva, con la costruzione di una "periferia" tedesca in Europa Est; col decentramento produttivo, le sub-forniture e gli IDE, si accrebbe la competitività del capitale tedesco: un terzo del valore aggiunto delle esportazioni manifatturiere tedesche veniva dalle delocalizzazioni all'Est.

In conclusione, la politica economica imposta dal Trattato di Maastricht permise di controllare la dinamica del tasso di accumulazione europeo, in modo da generare un adeguato esercito industriale di riserva e un mercato del lavoro flessibile come leva per una profonda rivoluzione nell'organizzazione del lavoro e un approfondimento ed estensione del dominio del capitale sul lavoro. La crescita del tasso di sfruttamento si accompagnò in questi anni a una bassa crescita nella spesa in nuovi impianti, con un conseguente rallentamento nella crescita della composizione organica, ciò che permise un saggio di profitto in rialzo continuo nel corso degli anni '90 (anche se meno che in USA).

D'altra parte la stagnazione nel processo di accumulazione del capitale europeo, soprattutto nelle nuove tecnologie (TIC), ridusse il ritmo di crescita della produttività in Europa, soprattutto relativamente agli USA, riducendo così la competitività del capitale europeo e rappresentando un segno evidente delle persistenti difficoltà di valorizzazione.

8. 2000: nuova crisi. Le sue cause

Non a caso comunque la sovrapproduzione di capitale tornò a manifestarsi con virulenza a partire dagli USA. Infatti la loro maggior libertà d'azione nella politica economica, non sottoposta (entro certi limiti) al vincolo estero, e il maggior controllo del capitale americano sulla propria forza lavoro e su quella mondiale, aveva dato nel corso degli anni '90 più spazio allo sviluppo del processo di accumulazione, che presto però, data la non superata e latente sovrapproduzione, raggiunse il culmine oltre il quale la crisi fu inevitabile.

Da metà anni '80 in poi in USA la gestione della crisi era stata affidata principalmente alla politica monetaria della FED col fine, oltre che di rimettere saldamente gli USA al centro della gerarchia del sistema capitalistico a livello mondiale, di evitare per un verso, che seguendo il suo decorso "naturale" la crisi (di sovrapproduzione) precipitasse, con le conseguenze sociali e politiche immaginabili e per altro verso, che alimentando l'accumulazione eccessivamente con mezzi "artificiali" (credito facile) si ripettesse l'esperienza inflazionistica degli anni '70. A tal fine si riteneva che il trend di crescita dell'economia dovesse essere tenuto attorno a un aumento annuale del PIL del 2,5%; in particolare veniva tenuto d'occhio il livello di disoccupazione che doveva essere tale da premere sulla forza lavoro occupata per controllare la dinamica salariale in quanto l'influenza del costo del lavoro sul livello del saggio di profitto era ritenuta determinante.

Così ai primi segnali di riduzione della "insicurezza del posto di lavoro" la FED aumentava i tassi (Greenspan, l'allora presidente della FED a questo proposito esplicitamente parlò di "paradigma dell'insicurezza del posto di lavoro"). Il tasso di sfruttamento quindi regolava di fatto la politica monetaria.

Quando poi la stretta creditizia aveva raggiunto lo scopo di frenare il processo di accumulazione, per non rischiare un crollo dell'economia reale la FED agiva sui tassi in senso opposto, riducendoli, ridando fiato così alla crescita economica. Non deve ingannare il fatto che uno dei segnali di allarme del deragliamento del ciclo che innescava l'intervento restrittivo della FED, fosse la cosiddetta "esuberanza irrazionale" (Greenspan) che si scatena sui mercati finanziari nella fase di boom economico; il rischio cioè di una "bolla" finanziaria che poteva esplodere da un momento all'altro facendo saltare tutto il sistema creditizio.

Infatti ciò era dovuto alla crescita del ruolo dei mercati finanziari e quindi allo sviluppo del capitale fittizio nel sostenere l'accumulazione reale, ruolo che li rendeva particolarmente sensibili ed esposti alle difficoltà di valorizzazione del capitale produttivo. D'altra parte, con la successiva riduzione del tasso d'interesse la FED puntava proprio a far riprendere il ruolo sempre più vitale svolto dalla finanza a sostegno della economia reale in questa fase storica.

Queste modalità di gestione della crisi da parte della FED però impedivano la distruzione di capitale reale e fittizio che sarebbe stata necessaria a un superamento più duraturo della perdurante sovrapproduzione di capitale: così il saggio di profitto nel corso degli anni '90 in USA crebbe, ma la pressione esercitata su di esso dai fattori all'origine della sovrapproduzione non venne meno. E già nel '97 il saggio di profitto subì un'importante flessione. La FED decise di sostenere ancora artificialmente il processo di accumulazione con una politica monetaria espansiva, convinta che la ristrutturazione tecnologica ormai permanente avesse sedimentato una "insicurezza del posto di lavoro" tale che fosse possibile superare il limite del 2,5% di crescita del PIL; tanto più che si era convinta anche che la riduzione dei costi fissi favorita sia dai processi di delocalizzazione resi possibili

dal crollo dell'EST socialista e dall'apertura della Cina al mercato, sia dai nuovi sbocchi di mercato ottenuti con la cosiddetta "globalizzazione", contribuisse anch'essa a salvaguardare il livello dei profitti e quindi una possibile ulteriore accelerazione del processo di accumulazione senza effetti inflazionistici o rischi di crisi.

Questa politica espansiva della Fed fu possibile soprattutto grazie al ruolo decisivo del dollaro: infatti essa favorendo l'indebitamento di imprese e famiglie, e quindi gli investimenti e i consumi (cioè la domanda interna), fece anche crescere e di molto, il deficit commerciale e il debito estero, un vincolo finanziario che gli USA non devono rispettare (finché il dollaro è riconosciuto come denaro mondiale!).

Ma questa accelerazione "forzata" del processo di accumulazione sfociò nel 2000 in una nuova profonda crisi, le cui cause, anche da parte di economisti non marxisti (come il francese P. Arthus), fu individuata nella crescita della composizione organica del capitale, che quella accelerazione aveva accentuato.

L'esperienza americana degli anni '90 fu dunque un chiaro esempio di come la crisi di sovrapproduzione di capitale avviata sin dagli anni '60, non fosse ancora stata superata nonostante l'apparente ripresa del saggio di profitto dovuta alla messa in azione di ogni tipo possibile di fattori contrastanti la sua caduta. La crisi del 2000 dimostrò che le modalità di gestione della crisi adottate dalla FED non erano in grado di superare né di controllare la sovrapproduzione di capitale; e ciò proprio nel paese con maggiore capacità di autonomia nella politica economica e quindi in grado di mettere in atto tutte le possibili azioni contrastanti la crisi del saggio di profitto... dimostrando così che il processo di accumulazione capitalistico porta in sé dei limiti congeniti insuperabili e convalidando l'attualità della marxiana legge della caduta tendenziale del saggio di profitto.

D'altra parte questa legge, come si è visto dall'attenzione posta dalla FED al livello del saggio di sfruttamento, si è confermata fondamentale anche per la comprensione dell'essenza stessa della dinamica, del movimento, del capitale, che nel suo procedere rivela il carattere antagonistico dell'accumulazione capitalistica: attraverso il permanente rivoluzionamento del proprio modo di produzione per fronteggiare la pressione sul saggio di profitto esercitata dalla crescita della composizione organica, il capitale dispiega un continuo approfondimento ed estensione del dominio del capitale sul lavoro. È da rilevare il fatto che mentre il cervello collettivo del capitale maggiormente sviluppato a livello mondiale, quello americano, si dimostrava pienamente consapevole della centralità del saggio di sfruttamento nel capitalismo maturo... la sinistra riformista in quegli stessi anni decantava la "fine del lavoro" produttivo!

9. Una nuova architettura istituzionale europea al servizio del progetto del grande capitale

La crisi USA si trasmise velocemente in Europa e fu l'occasione per avviare un ancor più profondo ciclo di ristrutturazione produttiva; ma quest'ultima si realizzò all'interno di una nuova cornice: infatti a cavallo tra gli anni '90 e i duemila si sono ormai definiti i contorni di una nuova architettura istituzionale europea che sarà portatrice di un ambizioso progetto al servizio del grande capitale europeo. Attraverso gli organismi dell'UE, rafforzati da un ulteriore passo verso una delega e centralizzazione nelle loro mani di funzioni e apparati statali, soprattutto a livello economico, le frazioni dominanti del capitale europeo, alla cui testa c'è il grande capitale tedesco, possono infatti imporre la loro egemonia, spezzando la resistenza delle altre frazioni di capitale e delle classi lavoratrici.

L'ulteriore passaggio istituzionale a livello europeo, che si sostanzia, oltre che in un rafforzamento del ruolo della Commissione e del Consiglio europeo, soprattutto nella costituzione della BCE, vero cervello del capitalista collettivo europeo, permette di dispiegare un progetto teso, oltre che a rafforzare l'egemonia del capitale tedesco nella regione, da un lato ad una grande intensificazione dello sfruttamento e del dominio del capitale sul lavoro in Europa Ovest e dall'altro all'espansione del rapporto capitalistico nella periferia limitrofa. Gli strumenti principali saranno per un verso l'UME (Unione Monetaria Europea), il Patto di Stabilità e la promozione di politiche sul lavoro comuni, che imporranno le riforme strutturali (del mercato del lavoro e del Welfare anzitutto) e per un altro verso l'allargamento a Est della UE per affermare un rapporto di dominanza economica e politica su Stati ed economie della propria periferia a sovranità limitata, funzionale alla internazionalizzazione produttiva del capitale eurooccidentale.

Nuovi strumenti di coordinamento a livello UE saranno creati anche sulla sicurezza interna e la politica estera; ma su questi fronti non si definirà una comune politica, vere e proprie istituzioni e apparati sovranazionali europei, a causa delle diversità di interessi che ancora dividono i grandi Stati europei.

Le principali novità nel processo di integrazione europea quindi furono: l'UME, l'avvio di politiche sul lavoro a livello UE e l'allargamento a Est della UE.

Ma quali erano gli obiettivi che si volevano raggiungere con l'UME? Anzitutto si puntava da un lato a creare una moneta internazionale in competizione col dollaro, per appropriarsi almeno in parte dei benefici del signoraggio di cui la moneta americana aveva goduto in esclusiva fino ad allora; e d'altro lato si voleva favorire un processo

di unificazione del mercato finanziario europeo, creando così il più grande mercato di capitali da prestito del mondo, capace di attirare capitali dal resto del mondo, facilitando così il finanziamento delle imprese europee, i processi di centralizzazione di cui esse necessitavano, riducendo il vantaggio competitivo goduto fino ad allora dalle imprese USA su questo terreno. Si accelerava anche lo sviluppo dell'Investment Banking e la diversificazione dei rischi sul credito (sviluppo dei "derivati"), sempre al fine di facilitare il finanziamento delle imprese.

Altri risparmi per le imprese derivanti dall'euro erano la riduzione dei costi di transazione legati al cambio, il completamento del mercato unico e la fine delle incertezze valutarie (svalutazioni e rivalutazioni).

L'aspetto più importante della creazione dell'euro fu comunque il ruolo svolto dalla eliminazione delle svalutazioni. Infatti i singoli Stati (quelli in disavanzo estero), non potevano definitivamente più far leva su di esse per riaggiustare i deficit delle bilance dei pagamenti: le svalutazioni dovevano essere sostituite da politiche economiche dirette sia ad accrescere la competitività delle imprese attraverso una maggior flessibilità dei salari e una riduzione dei costi di produzione, per aumentare le esportazioni, sia a ridurre il reddito in modo da ridurre l'import, riequilibrando così i conti esteri.

Senza la possibilità di svalutare non c'era dunque alternativa alle riforme strutturali, cioè del mercato del lavoro e del Welfare (che ha il "difetto" di ridurre la dipendenza della forza lavoro dal capitale), per aumentare la competitività. L'UME doveva assumere quindi un ruolo determinante nell'imporre la necessaria crescita della competitività del capitale europeo per la conquista del mercato mondiale; e più in generale doveva esercitare una grossa pressione sulle imprese per avviare un processo di ristrutturazione permanente, che doveva avere nella crescita del saggio di sfruttamento

il fattore determinante nella ricostituzione di un adeguato saggio di profitto.

Ma l'euro non svolse questo ruolo disciplinatore solo attraverso questi suoi effetti "oggettivi". Quanto questi effetti fossero voluti esplicitamente attraverso la costituzione dell'UME, lo dimostrò la consapevole politica messa in atto sin da subito dalla BCE, che calibrando la sua azione monetaria soprattutto sulla Germania, cioè sul paese col capitale più forte e competitivo e dove più avanzata era la realizzazione delle riforme strutturali, imponeva agli altri paesi in ritardo la generalizzazione di queste ultime.

Il carattere di classe del progetto dell'UME, viene alla luce chiaramente dai criteri che guidano la strategia monetaria della BCE. Anzitutto, il suo obiettivo principale, fissato costituzionalmente, è la salvaguardia del valore del denaro, cioè la stabilità dei prezzi sia al fine di difendere la credibilità e la forza dell'euro come mezzo di pagamento e di riserva, per affermarlo come moneta internazionale in concorrenza col dollaro, sia al fine di determinare una svalorizzazione delle merci, cioè una deflazione competitiva permanente tesa a imporre agli Stati le riforme strutturali e alle imprese la ristrutturazione produttiva.

La politica monetaria tesa a realizzare l'obiettivo della stabilità monetaria è poi regolata sulla base di una crescita del PIL al "tasso potenziale" (o "naturale"), cioè a quel tasso che non genera inflazione, perché crea un livello di disoccupazione tale da mantenere i salari (e in generale il tasso di sfruttamento!) a un livello tale da garantire un adeguato saggio di profitto. È un riferimento questo che abbiamo già visto essere alla base delle scelte della FED col suo cosiddetto "paradigma dell'insicurezza del posto di lavoro". Si tratta dunque di controllare il trend dell'accumulazione per mantenere un esercito industriale di riserva che garantisca un elevato saggio di sfruttamento, che a sua volta salvaguardi il saggio di profitto (pressato dall'elevata

composizione organica... a cui però naturalmente né la BCE né la Fed fanno riferimento!). Di qui l'attenzione ossessiva della BCE all'evoluzione della disoccupazione e dei salari in Europa. Questa ossessione è particolarmente acuta in questa fase di sovrapproduzione di capitale, perché la crescita del saggio di sfruttamento deve compensare (o cercare di compensare) i crescenti investimenti in macchinari necessari, sul costo dei quali è di fatto impossibile alla lunga agire.

L'UME è stata affiancata dal Patto di Stabilità che pone i noti limiti al deficit e al debito pubblico, che hanno la funzione di porre sotto controllo le politiche fiscali degli Stati da parte della Commissione e della BCE. Così, col Patto di Stabilità, alla rigidità monetaria si aggiunge quella del bilancio. E il rigore delle politiche fiscali accentua la pressione per l'avvio di riforme strutturali.

Gli Stati sono "costretti" ad abbandonare definitivamente una politica fondata sul sostegno alla domanda attraverso la spesa pubblica, per puntare tutto su "politiche dell'offerta".

UME e Patto di Stabilità dunque disegnano una gestione della crisi in Europa, in linea con gli obiettivi già definiti fin dai tempi dello SME, ma in una forma ancor più stringente: non si punta quindi più su un sostegno artificiale del saggio di profitto, ma su una dura ristrutturazione dei processi produttivi e del Welfare, cioè su una crescita del saggio di sfruttamento. Si confermano in generale i limiti del capitale sviluppato: un alto saggio di profitto è legato a una bassa crescita dell'economia; stagnazione economica e un alto saggio di sfruttamento ne sono i presupposti. Ma non è detto che siano sufficienti!

Sempre nella direzione di un sostegno al saggio di profitto attraverso un più elevato saggio di sfruttamento, vanno le altre due novità del processo di integrazione europea in questi anni.

La seconda novità è stata infatti la elaborazione e "imposizione" agli Stati di una **politica del lavoro** da parte delle istituzioni UE. In particolare col trattato di Amsterdam si definisce una strategia coordinata, basata su procedure definite, per realizzare riforme del mercato del lavoro, con nuove forme contrattuali e occupazionali flessibili.

Su questa scia con la strategia di Lisbona 2000 si avvia il progetto di "flexecurity", che nel 2006 verrà fissato nel Libro verde della Commissione: l'obiettivo era modernizzare il diritto del lavoro, che da strumento di "tutela del contraente più debole" doveva divenire "strumento di competizione tra imprese", "diritto della concorrenza" (Tiraboschi sul *Sole 24 ore*); in particolare si intendeva promuovere la flessibilità non solo in entrata (già realizzata negli anni '90) ma anche quella in uscita (licenziamenti individuali!).

Anche sull'orario di lavoro la UE fu attiva, promuovendo norme per l'allungamento degli orari settimanali.

A quelle del mercato del lavoro furono connesse anche riforme del Welfare. Lo scopo era anche la trasformazione di giovani, anziani, donne in forza lavoro attiva, in quanto ritenute figure più deboli e ricattabili sia sul terreno dei salari che su quello degli orari di lavoro.

La terza novità nel processo di integrazione europeo è stato infine l'**allargamento a Est della UE**, che si realizzò nel 2004, col quale si è accelerato il processo di sottomissione dell'Europa dell'Est a quella dell'Ovest; con l'Est nel ruolo di piattaforma produttiva per l'esportazione verso la vecchia Europa di componenti ottenuti con un saggio di sfruttamento più elevato: un meccanismo di appropriazione del plusvalore prodotto dalla forza lavoro dell'Est Europa per sostenere il saggio di profitto del capitale dominante eurooccidentale. Il ricatto della delocalizzazione fu giocato inoltre sulla classe operaia dell'Ovest e come stimolo per la realizzazione delle riforme strutturali.

10. 2003-2007: i prodromi della grande crisi

La ripresa successiva alla crisi del 2000/02 si basò negli USA sul modello di gestione della crisi sperimentato nel corso degli anni '90; ma i suoi riflessi sull'economia globale assunsero ora un andamento molto più ampio e intenso che nel decennio precedente.

La ripresa USA del 2003 fu il prodotto di una politica monetaria espansiva accompagnata da un aumento della spesa militare (guerre in Iraq e Afghanistan) e quindi del debito pubblico, e fu finanziata dalla pletora di capitale inattivo attratto dall'estero dal mercato finanziario americano e dal reinvestimento dei dollari accumulati nelle riserve delle Banche Centrali cinese e giapponese, frutto degli avanzi commerciali di questi due paesi. La FED e il governo USA favorirono poi la creazione di nuovi prodotti finanziari (la cartolarizzazione dei debiti che avrebbe dovuto diversificare i rischi!) per sostenere il credito alle famiglie (oltre che alle imprese) e quindi il consumo.

Questa politica economica espansiva, che generò una grossa crescita del deficit e del debito estero, fu in ultima analisi possibile per gli USA sempre per il ruolo del dollaro come denaro mondiale, col signoraggio che ne consegue.

La crescita USA favorì lo sviluppo impetuoso dei BRIC e la nuova divisione internazionale del lavoro, in cui i paesi "emergenti" producono beni di consumo di massa, prodotti con tecnologia importata dal Centro.

L'entrata in campo della forza lavoro di questi paesi, con saggi di sfruttamento più elevati, moltiplicò anche la pressione sulla forza lavoro del Centro e favorì una crescita dello sfruttamento anche nel cuore dell'imperialismo.

In questo contesto l'Europa, che era stata contagiata dalla crisi americana, fu spinta a un ulteriore balzo competitivo e alla realiz-

zazione del progetto che abbiamo visto essere dietro la moneta unica: così la ripresa del 2003 si fondò principalmente su una stagnazione dei salari e sulla flessibilità e sull'allungamento degli orari di lavoro, promosse da una profonda ristrutturazione produttiva, caratterizzata anche sia da intensi processi di innovazione tecnologica (TIC) sia da una ulteriore intensificazione dei processi di internazionalizzazione produttiva.

Maturano però in questi anni anche forti squilibri delle bilance commerciali dei paesi aderenti all'UME, dovute alle divergenze nella crescita della competitività tra essi; squilibri che verranno alla luce soprattutto con la crisi in Europa dal 2008 in poi.

Si rafforzano così le gerarchie tra i paesi europei e l'asimmetria tra i paesi in deficit e quelli in surplus della bilancia dei pagamenti.

La Germania rafforzò il suo ruolo egemone anche mettendosi alla testa nella ristrutturazione e nelle riforme strutturali. Nel 2005 prese infatti avvio un piano di riforme detto Agenda 2010, con al centro le riforme Hartz tese a creare un settore del mercato del lavoro a bassi salari e una revisione delle indennità di disoccupazione per "incentivare al lavoro". Inoltre nel 2004 il contratto dei metalmeccanici firmato dall'IGM (sindacato dei metalmeccanici) segnò una svolta, introducendo nuove ampie possibilità di deroghe al contratto nazionale che portarono alla firma di accordi aziendali di aumento dell'orario di lavoro con una contemporanea riduzione dei salari. L'accordo pilota fu quello della Siemens del giugno 2004. Ne seguì una riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP: il principale indicatore di competitività) nel manifatturiero, generato sia dal congelamento dei salari sia dalla crescita della produttività per la crescente applicazione dell'informatica.

Alla base dell'ondata di revisione di salari e orari era stato il ricatto

del posto di lavoro causato soprattutto dalla minaccia della delocalizzazione in Europa Est. E quest'ultima fu infatti l'altra faccia della ristrutturazione produttiva tedesca ed ebbe in questi anni uno sviluppo impetuoso: cresce la produzione di componenti a Est, assemblati in Germania e riesportati come prodotti tedeschi a profitto delle imprese tedesche.

Così le delocalizzazioni a Est e la ristrutturazione interna furono la base per il balzo dell'export tedesco; la Germania si specializza in particolare nella produzione e vendita di beni di investimento (macchinari) utili ai BRIC: "la Germania costruisce la fabbrica del mondo". Non mancarono delocalizzazioni ed esportazione di capitale produttivo anche verso questi paesi, Cina in testa.

In questo contesto i profitti delle imprese tedesche crebbero. Ma non furono reinvestiti in Germania, dove anzi il processo di accumulazione ristagnò. Infatti, date le difficoltà di valorizzazione del capitale in un contesto generale di sovrapproduzione di capitale, il capitale tedesco punta le sue carte sulla esportazione di capitali alla ricerca di nuove fonti di estrazione di plusvalore / profitto (in Est Europa e Asia) e di nuovi mercati (nella Triade soprattutto) dove "realizzarlo", nonché di sbocchi finanziari più redditizi e destinati ad accrescere la sua egemonia economica e politica a livello europeo e non solo. Questa modalità di gestione della crisi, che va ben afferrata perché è la chiave per la comprensione della visione che informa la frazione egemone del capitale europeo e le sue istituzioni nella definizione delle scelte di uscita dalla crisi oggi, ha richiesto una strategia molto articolata.

Anzitutto, come abbiamo visto, per un paese che non gode ancora (come gli USA) del signoraggio della propria moneta, l'esportazione di capitale necessita di un avanzo estero: questo è stato ottenuto attraverso il processo di ristrutturazione produttiva interna e la creazione di un proprio spazio regionale economico nell'Est Europa, elementi

che hanno rafforzato la supremazia competitiva delle imprese tedesche nell'Eurozona, dove si dirige il 40% delle esportazioni tedesche. La minima crescita del CLUP tedesco che generò rispetto agli altri paesi europei una svalutazione reale del 20% tra il '94 e il 2009, sommata a un tasso di crescita dell'inflazione metà della media europea, dà il polso del vantaggio competitivo raggiunto dal capitale tedesco in questa fase. D'altra parte gli altri paesi europei non avevano gli stessi margini economici, sociali e politici per attuare i processi di riorganizzazione economica e produttiva messi in atto dalla Germania. Così il vantaggio competitivo della Germania si tradusse in un surplus estero in gran parte proveniente dal resto dell'Eurozona, dove si riversavano i prodotti tedeschi più competitivi.

D'altra parte una porzione significativa di questo avanzo estero accumulatosi nelle banche tedesche, è finito in prestiti ai paesi del Sud Europa (alle loro banche), finanziando così il corrispondente disavanzo estero di questi paesi. La Germania è stata infatti il maggior creditore dei cosiddetti PIGS; e questo denaro prestato, oltre a garantire una appropriazione di plusvalore da questi paesi attraverso la rendita finanziaria (gli interessi), è poi rientrato in Germania per l'acquisto di merci tedesche, alimentando così ulteriormente l'avanzo tedesco.

Un'altra porzione dell'avanzo estero tedesco, cioè in ultima analisi dei profitti delle imprese tedesche estratti agli operai tedeschi e dell'Est Europa e "realizzati" con le esportazioni e la vendita delle merci negli altri paesi dell'Eurozona, e non reinvestiti all'interno, fu la base per la "globalizzazione" (leggi: esportazione di capitali nel mondo) del capitale tedesco.

Questa complessa reazione del capitale tedesco alla crisi di sovrapproduzione non ha avuto alcun carattere "spontaneo", bensì è stata frutto di una consapevole strategia messa in atto dallo Stato tedesco e dalle principali istituzioni europee in cui esso esercita la propria ege-

monia. Del ruolo attivo dello Stato tedesco si è già parlato. Quanto a quello delle istituzioni europee, la politica monetaria della BCE è stata orientata principalmente a premere per la crescita della competitività del capitale tedesco: infatti i tassi di interesse della BCE, data la bassa inflazione in Germania, risultarono in questo paese più alti spingendo le imprese alla ristrutturazione permanente e anche la forza dell'euro agì in questa direzione.

In generale quindi la politica economica applicata in Germania in questi anni tese a impedire che gli avanzi esteri e i profitti che vi corrispondevano si traducevano in investimenti interni, che non avrebbero generato un grado di valorizzazione del capitale adeguato, e a far sì che fossero piuttosto la base per il rafforzamento del potere finanziario della Germania, necessario ad esercitare la sua egemonia sugli altri paesi europei e a salvaguardare una sua relativa autonomia rispetto agli USA e ai mercati finanziari (anglosassoni), nonché per l'esportazione di capitali.

In conclusione lo Stato e il capitale tedesco hanno sfruttato fino in fondo la moneta unica per accentuare quel modello strategico di gestione della crisi avviato sin dagli anni '70.

Questa strategia tedesca ha svolto un ruolo molto importante nel determinare le modalità in cui la crisi si è sviluppata in Europa dal 2008 in poi.

Infatti quali sono state le conseguenze nei paesi della periferia europea della loro politica di indebitamento presso la Germania?

L'importazione dei capitali tedeschi (principalmente) ha fatto crescere in quei paesi consumi e investimenti in settori quale l'immobiliare, dove si sono presto tramutati in bolle pronte ad esplodere; inoltre sono cresciuti i salari nominali (non quelli reali!) e l'inflazione è cresciuta sopra la media europea. Si è ridotta così la competitività di

questi paesi e quindi le loro esportazioni mentre con la domanda interna, crescevano le importazioni (soprattutto dalla Germania); ciò che si è tradotto in crescenti disavanzi commerciali e in una crescita del debito estero (finanziati dalle banche tedesche!). Questa è in sintesi la storia dei PIGS in questi anni. Italia e Francia invece cercarono di inseguire il modello tedesco di ristrutturazione produttiva, riforme del mercato del lavoro, senza però riuscire a raggiungere il ritmo di crescita della competitività tedesca con conseguente crescita anche per loro del disavanzo estero (soprattutto quello con la Germania).

11. La crisi del 2007-09

La crisi precipitò nel 2007 ancora una volta a partire dagli USA. Qui la FED aveva iniziato un lento rialzo dei tassi dal 2004, dopo la ripresa, per paura che una crescita oltre il PIL "potenziale" generasse inflazione (per le note ragioni).

Nel 2006 la FED, di fronte a quella che considerava una rischiosa bassa disoccupazione e una crescita del CLUP con conseguente calo dei profitti, accelerò il rialzo dei tassi, bloccando la crescita. Il castello finanziario costruito per ridare fiato al processo di accumulazione reale nella fase dopo-crisi, ai primi segnali di incapacità delle famiglie povere di pagare i mutui di cui avevano potuto godere con i "subprime", crollò. Le successive iniezioni di denaro della FED per evitare il peggio fecero però rialzare la testa all'inflazione e fecero scricchiolare il ruolo internazionale del dollaro, che si svalutò molto sull'euro, con un significativo e pericoloso spostamento di riserve delle Banche centrali dal dollaro all'euro.

Anche in Europa già nel 2007 la BCE segnalava una riduzione eccessiva della disoccupazione e un rischio di aumento dei salari... dunque era pronta a porre un freno alla crescita. Ma fu battuta nel tempo

dal contagio della crisi USA all'Europa. La crisi finanziaria americana infatti investì le banche europee, piene di titoli "tossici" americani, che reagirono tagliando il credito e trasmettendo così nel 2008 la crisi all'economia reale: la quantità prodotta dall'industria europea tra la primavera del 2008 e quella del 2009 si ridusse di un quinto e la disoccupazione crebbe molto.

Stati e Banche Centrali intervennero subito massicciamente a sostegno del sistema bancario, per evitare un disastroso crollo del sistema finanziario e con misure economiche espansive. Questo intervento fu all'origine di un grosso peggioramento dei conti pubblici (deficit e debito pubblico).

Già nel bel mezzo della crisi traspare quel disegno strategico che verrà messo in atto dagli Stati e dalle istituzioni europee a partire dal 2010. Il cervello del capitalista collettivo europeo capisce che la gravità della crisi in atto rappresenta una grossa opportunità, un'occasione per accelerare la realizzazione degli obiettivi per i quali era stata costituita l'UME: in primis l'attuazione delle riforme strutturali del Welfare e del mercato del lavoro. Lo strumento principale per imporre questa linea dovevano essere i piani di rientro dai disavanzi e il riequilibrio dei conti pubblici, nonché la necessità di far fronte ai crescenti squilibri interni all'Eurozona, venuti alla luce con la crisi.

Si sceglie quindi di gestire la crisi con modalità ancor più risolutive del passato, nella consapevolezza anche dei nuovi scenari mondiali previsti nel dopo crisi, che non potevano più vedere gli USA nel ruolo di unici importatori mondiali e di consumatori di "ultima istanza" attraverso un credito abnorme, né l'Asia li poteva sostituire in questo ruolo. Questo scenario delineava quindi l'esaurirsi del ciclo "virtuoso" internazionale fondato sulla interazione tra USA (consumo), Cina (fabbrica) e Germania (fabbrica delle fabbriche), con la periferia europea al carro di quest'ultima.

Così di fronte al prevedibile accentuarsi della competizione per la conquista dei mercati globali, l'unica opzione realistica per il grande capitale europeo tutto, era quella di seguire la strategia tedesca, rilanciando la propria competitività con le riforme strutturali.

12. 2010: la crisi dei debiti sovrani

La cosiddetta crisi dei "debiti sovrani" (cioè dei debiti pubblici) di fine 2009, proprio quando l'economia europea stava dando qualche segnale di ripresa, dette avvio alla realizzazione del disegno strategico del grande capitale europeo.

Come si è visto l'intervento degli Stati per salvare le banche e l'economia reale dal crollo, aveva implicato un trasferimento del debito privato nel debito pubblico in tutti i paesi del Centro. Ma la crisi del debito sovrano colpì solo la periferia dell'Eurozona, cioè i paesi con più problemi di competitività e disavanzi esteri: per i mercati finanziari il loro debito pubblico è stato ritenuto insostenibile. Di qui la richiesta di tassi sempre più alti nell'acquisto di titoli di Stato di questi paesi, che metteva in difficoltà ancor maggiore il rifinanziamento del debito pubblico. Il primo paese sotto attacco dei mercati finanziari fu la Grecia.

Quando scoppia il caso greco le istituzioni europee non intervengono subito per evitare un processo a catena come avrebbero potuto, bensì preferiscono cavalcare i mercati finanziari per imporre, tramite la loro pressione, a partire dalla Grecia, le riforme strutturali; la BCE e gli Stati forti sono intervenuti solo quando l'euro era in pericolo.

La crisi greca si estende così all'Irlanda nell'autunno 2010 e poi al Portogallo e alla Spagna, per arrivare infine nell'estate 2011 all'Italia.

Il copione di gestione della crisi dei debiti sovrani fu ovunque lo stesso: all'insorgere di problemi di insostenibilità del debito pubblico,

segue un attacco speculativo ai titoli di Stato; si apre quindi una trattativa a livello europeo che si conclude col sostegno finanziario ai paesi colpiti, in cambio di riforme strutturali e manovre per ridurre la spesa pubblica (cioè spesa sociale e pensioni, il Welfare) e in generale di un trasferimento di sovranità alle istituzioni europee.

La Grecia rappresentò un laboratorio in cui sperimentare questa "exit strategy", i cui principali ingredienti sono stati: un durissimo attacco ai lavoratori (salario diretto e indiretto, orario e condizioni di lavoro), distruzione dei capitali minori e più deboli, penetrazione di capitali esteri nei settori strategici dell'economia, sostegno al settore legato alle esportazioni, cioè al grande capitale. Questo modello verrà poi generalizzato agli altri paesi della periferia dell'Eurozona "colpiti" dalla crisi del debito sovrano.

Solo la Germania si è rafforzata in questa crisi, sfruttando i bassi tassi di interesse per sostenere le imprese, attraendo capitali dall'Eurozona, accrescendo la sua proiezione extraeuropea, in primis verso la Cina.

13. 2012: si rafforza il ruolo delle istituzioni europee

In questo contesto il 2012 rappresenta un passaggio decisivo nel rafforzamento delle istituzioni europee.

Anzitutto, non essendoci più spazio per agire contro il precipitare della crisi con la politica fiscale, bloccata dai deficit e debiti pubblici alle stelle, la politica monetaria diventa decisiva e la BCE può assumere la guida nella definizione e realizzazione della "exit strategy". Ma si rafforza anche il Consiglio europeo nel suo ruolo di guida strategica e cresce il peso della Commissione nelle funzioni esecutive e di controllo.

Le riforme della governance europea attuate nel 2012 istituzionalizzano ancor più i rapporti di forza e le gerarchie interne alla UE,

rafforzando il ruolo egemone della Germania nelle istituzioni europee. Esse accelerano il processo con una crescente delega della sovranità degli Stati non solo nella politica monetaria ma anche nella politica fiscale e nelle politiche legate alla competitività (lavoro, welfare...), con un crescendo di provvedimenti in cui ha prevalso il punto di vista egemone della Germania, espressione anche degli interessi del grande capitale europeo tutto.

Così nel 2012, cogliendo appieno l'opportunità offerta dalla crisi dei debiti sovrani (in generale della crisi dell'economia reale) si è messa in atto "la serie più completa di riforme della governance a livello europeo dall'introduzione della moneta unica" (BCE): dalla istituzione del cosiddetto "semestre europeo" (una procedura che dà alla Commissione e al Consiglio europeo il controllo pieno sulla definizione delle politiche economiche dei singoli paesi... lo chiamano "coordinamento ex ante"), con l'esplicito scopo di accrescere la competitività con riforme strutturali e di imporre il rigore nel bilancio pubblico. Al TSCG, cioè il Patto di bilancio (Fiscal Compact) e il rafforzamento del "coordinamento delle politiche economiche e della convergenza" (leggi riforme strutturali). I punti salienti del Fiscal Compact sono:

- 1) La promulgazione in ciascun paese di una legge costituzionale per la parità di bilancio;
- 2) L'intervento ex ante sulle politiche di bilancio dei vari Stati;
- 3) Sanzioni **automatiche** nel caso di superamento del 3% nel rapporto deficit/PIL, a meno che una "maggioranza qualificata inversa" sia contraria;
- 4) I paesi con rapporto debito/PIL sopra il 60% devono ridurlo ogni anno di un decimo dell'eccedenza.

L'ampia automaticità delle sanzioni, senza dover cioè passare dall'approvazione di organi intergovernativi e conseguenti compromessi, è stata voluta soprattutto dalla BCE, per rendere ferrea la sorveglianza macroeconomica e sui conti pubblici. Ma l'automatismo delle decisioni legato al meccanismo di voto a "maggioranza qualificata inversa", dove la Germania ha di fatto un diritto di veto, è in realtà molto politico: garantisce infatti il via libera alle sanzioni proposte dalla Commissione, sottraendo ai singoli Stati ogni potere decisionale e dispiegando gli interessi della frazione egemone del capitale europeo rappresentati dalla Commissione e dallo Stato tedesco dentro il Consiglio europeo. L'obiettivo della BCE è comunque ancora più ambizioso, perché vorrebbe conferire alle istituzioni europee le competenze necessarie per "obbligare di fatto" gli Stati dell'Eurozona "ad adottare le necessarie decisioni di bilancio".

Anche riguardo al "coordinamento delle politiche economiche" la BCE vorrebbe strumenti vincolanti per permettere alla UE di richiedere l'attuazione di riforme specifiche (in particolare contro la rigidità del mercato del lavoro) a livello nazionale: "dovrebbe essere posta la possibilità di dare istruzioni al paese che non attua riforme urgenti, perché adottati le misure necessarie".

E proprio nella direzione voluta dalla BCE va il dibattito, avviatosi sempre nel corso del 2012, riguardo alla elaborazione di una cosiddetta "fase 2" dell'Euro, in cui si dovrebbero promuovere l'Unione bancaria, l'Unione di Bilancio e l'Unione politica. La direzione di marcia è quella di un passo decisivo ulteriore verso una centralizzazione del potere economico e politico a livello europeo. Così l'Unione di Bilancio dovrebbe andar oltre il Fiscal Compact e trasformare la Commissione in una cabina di regia, con la formazione di una autorità centrale con poteri di intervento diretto ex ante ed ex post nei bilanci nazionali e nelle riforme sul lavoro e il Welfare. In particolare, la BCE e la Ger-

mania spingono per la istituzione di un supercommissario unico dell'euro "con potere di veto nei bilanci nazionali".

Anche l'Unione politica dovrà essere funzionale alla definizione di "un potere centralizzato per una UME più forte" (Draghi), con un balzo nel processo di esecutivizzazione e verticalizzazione delle decisioni a livello europeo. L'obiettivo è spostare a livello europeo il comando politico, rafforzando le istituzioni sovranazionali con la parvenza di una legittimazione democratica, rispondendo così alle difficoltà crescenti a livello nazionale nel creare esecutivi adeguati agli interessi strategici delle frazioni dominanti del capitale, a causa di un'opinione pubblica sempre meno manipolabile in un contesto di crisi profonda. A proposito della natura di queste proposte di Unione di Bilancio e politica c'è chi ha parlato, perfino sul *Sole 24 ore*, di un pericolo di instaurazione di "relazioni neocoloniali" all'interno dell'Unione Europea.

Finché la sovranità non sarà passata definitivamente e anche formalmente a Bruxelles, comunque i paesi creditori si serviranno della pressione dei mercati finanziari per disciplinare i governi attraverso gli alti tassi di interesse a cui sono costretti per rifinanziare i loro debiti pubblici. La sequenza è ormai sperimentata: di fronte alla richiesta di aiuti da parte dei paesi messi in difficoltà dai mercati finanziari, la Germania pone precise condizioni e il Consiglio Europeo specifica quali cessioni di sovranità alle istituzioni europee sulla politica di bilancio e sulle riforme strutturali questi paesi devono concedere in cambio degli aiuti. Una volta che questi paesi accettano lo scambio, la BCE interviene in loro sostegno, ma lasciando sempre aperta la porta al ricatto dei mercati; il salvataggio deve lasciare un margine di incertezza perché senza la pressione dei mercati c'è rischio che questi paesi abbandonino la via delle "riforme". Questa procedura è stata in parte istituzionalizzata col varo dell'OMT nell'autunno 2012,

secondo cui la BCE promette di acquistare titoli pubblici dei paesi in difficoltà in cambio di condizioni imposte dagli Stati creditori, in aggiunta a quelle già previste dal Fiscal Compact e sotto minaccia in caso di inattuazione di un ritiro dei finanziamenti.

La nuova architettura politica e istituzionale che ha preso forma in Europa nel 2012 imporrà dunque negli anni a venire il pieno dispiegamento degli interessi della frazione egemone del capitale europeo: con essa sono state gettate le basi per una sempre più piena e compiuta dittatura del capitale.

14. La strategia del capitale europeo e delle sue istituzioni per l'“uscita” dalla crisi

Queste modalità di gestione della crisi sono state criticate da alcune frazioni di capitale dei paesi debitori, sui quali maggiormente vengono scaricati i costi della crisi europea e mondiale. Anche gli USA e i riformisti di sinistra europei chiedono una diversa gestione della crisi, soprattutto attraverso una politica monetaria espansiva della BCE e l'assunzione da parte della Germania di politiche fiscali espansive, con l'assunzione da parte di questo paese di un ruolo di traino della regione. Vediamo perché questo punto di vista non è riuscito (e non potrà) a prevalere.

Come si è visto, il cervello del capitalista collettivo europeo, incarnato nelle istituzioni europee, ha impostato una strategia di “uscita” dalla crisi che è frutto sia di una presa d'atto dell'impossibilità oggettiva di risolvere la crisi alla radice abusando ancora degli strumenti creditizi per prolungare artificialmente l'accumulazione, sia di una consapevole decisione di cogliere la crisi come occasione per rilanciare il saggio di profitto e imporre un balzo in avanti nella capacità competitiva del capitale europeo sui mercati globali. Vediamo quindi meglio

quali trasformazioni si intendono promuovere con il tipo di gestione della crisi scelta:

a) Anzitutto si vuole fronteggiare la sovrapproduzione di capitale che si manifesta (dagli anni 60) in una strutturale “precarietà” del saggio di profitto e nella conseguente accentuata competizione sui mercati globali, con una drastica crescita del saggio di sfruttamento, cioè col taglio del salario diretto e indiretto (welfare) e con un aumento della durata e intensità del lavoro, imposti attraverso un aumento della disoccupazione e delle forme precarie del lavoro e dunque il ricatto del licenziamento;

b) Poi si vuole promuovere una forte centralizzazione del capitale a livello europeo, permettendo l'acquisto sottocosto delle imprese svalutate dalla crisi da parte dei capitali più forti sia nazionali che internazionali, soprattutto quelli provenienti dai paesi creditori del Nord Europa, i cui capitali rafforzeranno così la loro posizione in cima alla gerarchia dei capitali europei;

c) Si incentiva anche una nuova ondata di privatizzazioni, al fine sia di favorire il processo di centralizzazione sia di estendere l'area economica dominata dal mercato e dalla valorizzazione capitalistica;

d) Infine ma non certo in ordine di importanza, si vuole realizzare un processo di distruzione di capitale fittizio e (soprattutto) reale, eliminando così il capitale in sovrappiù d'ostacolo alla valorizzazione del capitale nel suo insieme e rilanciando il saggio di profitto e l'accumulazione dei capitali più forti, superando così la lunga fase di sovrapproduzione di capitale iniziata negli anni '60. In particolare, con le ricette imposte ai paesi della periferia europea per fronteggiare la crisi dei debiti sovrani, i paesi creditori del Nord scaricano su di essi la distruzione di capitale, eliminando così anche pericolosi concorrenti: in Italia, per esempio, gli anni della crisi anno già ridotto di un quarto la produzione

industriale; una riduzione strutturale, permanente, di capacità produttiva che favorisce in particolare le imprese tedesche, in quanto principali concorrenti di quelle italiane (soprattutto nella metalmeccanica).

Le proposte di una gestione diversa della crisi sono invece incompatibili con gli obiettivi e gli interessi strategici del grande capitale europeo. Infatti:

a) Se la BCE attuasse una politica di finanziamento monetario (acquisto di Titoli di Stato sul mercato primario) per sostenere i paesi in difficoltà, creerebbe moneta senza un'equivalente creazione di valore, generando inflazione. In un contesto di sovrapproduzione di capitale infatti, entrando in circolazione, questo denaro creerebbe una domanda a cui non corrisponderebbe una crescita dell'offerta, ostacolata dalla difficoltà di valorizzazione, le cui ragioni sono interne alla produzione (l'elevata composizione organica) e non dipendono da una carenza di domanda. Come si è visto, la distruzione di capitale prodotta dalla guerra creò negli anni '50 e '60 le condizioni per un'adeguata valorizzazione del capitale e quindi per una crescita della produzione reale tale da permettere alla politica economica espansiva di funzionare da volano per il rilancio dell'accumulazione, senza generare inflazione elevata; ma negli anni '70, quando ormai la sovrapproduzione di capitale aveva preso il sopravvento, queste stesse politiche indussero un forte processo inflazionistico e il necessario veloce ritiro del denaro in circolazione in eccesso per abbattere tale processo, che cominciava ad avere effetti disarticolanti per il capitale, generò la dura crisi degli anni '80. La politica monetaria espansiva non seguita da una crescita corrispondente della produzione, è destinata a deteriorare il valore del denaro (e/o ad alimentare bolle finanziarie, nel caso il denaro, invece di essere immesso in circolazione, vada ad ali-

mentare il capitale fittizio). Dunque questa via rappresenta per il capitale un artificio di breve respiro.

Il limite dell'azione della BCE è dunque l'inflazione.

In particolare l'effetto immediato più nocivo per il capitale europeo di una crescita dell'inflazione sarebbe l'indebolimento dell'euro e delle sue ambizioni di affiancare il dollaro nel ruolo di moneta mondiale. I rapporti di forza tra il polo capitalistico europeo e gli altri cambierebbero a sfavore del primo e i sogni di appropriarsi di una fetta del signoraggio andrebbero in fumo.

Il paese più colpito dall'inflazione poi sarebbe la Germania, cioè il paese che guida l'export europeo e che più contribuisce al surplus commerciale europeo, in quanto è l'unica economia europea che riesce a tenere testa alla competizione globale.

b) Quanto poi alla proposta di spingere la Germania a una politica fiscale espansiva per trainare il resto d'Europa, una tale politica, in quanto come sappiamo fa crescere la domanda interna e quindi le importazioni, implicherebbe la rinuncia della Germania al surplus estero, esattamente come una politica monetaria inflazionistica promossa dalla BCE (che renderebbe meno competitive le esportazioni tedesche, riducendole di conseguenza).

Ambedue le strade suggerite dai critici delle modalità attuali di gestione della crisi, dunque, porterebbero alla rinuncia da parte della Germania al suo potere finanziario e alle esportazioni di capitali, cioè alla strategia che essa ha scelto sin dagli anni '70 per fronteggiare la sovrapproduzione di capitale. Una strategia dimostratasi ancora più vincente in questa fase, in cui il potere finanziario accumulato dalla Germania le ha permesso, in quanto paese creditore, di esercitare un dominio pressoché assoluto sugli altri paesi europei, nonché di non essere preda dei mercati finanziari e quindi degli USA, rilanciando piuttosto la propria competitività sui mercati globali e i profitti delle

proprie imprese, con l'esportazione di merci e capitali. Non a caso è questa la strategia che si vuole oggi estendere a livello europeo con la piena adesione ad essa del grande capitale degli altri paesi.

Gli interessi della frazione egemone del capitale europeo si affermano dunque oggi attraverso una recessione strutturale di lungo periodo, e quindi con un aumento del saggio di sfruttamento e un taglio dei debiti dei paesi periferici che implica una distruzione dei capitali più deboli a favore dei più forti, al fine di rilanciare i profitti e ridare competitività alle imprese europee; ciò che permette di portare in attivo il saldo estero dell'Eurozona per finanziare le esportazioni di capitale e rafforzare l'euro nel ruolo di moneta mondiale, scaricando così la crisi sul resto del mondo.

15. Acutizzazione delle contraddizioni tra i poli capitalisti

Una gestione della crisi così aggressiva da parte del capitale europeo, rivolta a strappare fette del mercato mondiale a scapito degli altri poli capitalisti, in una fase di economia globale stagnante, non può che accrescere le contraddizioni tra i grandi poli capitalisti a livello globale. Tanto più che gli altri poli stanno reagendo alla crisi con la stessa strategia!

Gli USA si stanno già sottraendo al ruolo di consumatore globale di "ultima istanza" svolto nel ciclo sfociato in questa grande crisi e puntano a trasformarsi anch'essi in una "macchina da guerra commerciale". A tal fine la crisi è stata già usata per portare i salari al minimo storico e accrescere l'intensità del lavoro, rilanciando i profitti.

Gli USA sono stati facilitati ancora una volta nella gestione della crisi dal ruolo internazionale del dollaro: la FED ha potuto infatti praticare "liberamente" il finanziamento monetario e salvare le banche in difficoltà, iniettando denaro in cambio dei loro titoli "tossici".

Ma è ben presente il rischio che un'eventuale ripresa della crescita, artificialmente indotta da questa manovra monetaria espansiva, innescerebbe un processo inflazionistico e costringerebbe la FED ad una stretta monetaria e quindi a riportare a galla la crisi.

D'altra parte una svalutazione del dollaro eccessiva, generata dal proseguimento delle attuali politiche espansionistiche, potrebbe danneggiare il suo ruolo internazionale. Quest'ultimo timore, ha avuto e ha, importanti riflessi sulla crisi europea. Infatti gli USA tendono a prevenire una crisi del ruolo internazionale del dollaro eliminando le possibili alternative a esso; e tra le monete potenzialmente concorrenti l'euro è la più importante. La forza raggiunta dall'euro nella fase pre-crisi è stata un campanello d'allarme: non solo l'euro era arrivato a scambiarsi con 1,50 dollari, ma la Cina stava diversificando le sue riserve in dollari e firmava accordi per sostituire negli scambi il dollaro con monete nazionali (in particolare col Giappone e altri paesi asiatici e con la Russia).

L'obiettivo USA è quindi dimostrare che l'euro non è più sicuro del dollaro e non è quindi un'alternativa a esso. Non a caso nell'attacco sferrato dai mercati finanziari ai paesi della periferia europea, che ha indebolito l'euro, un ruolo importante è stato svolto dalle banche e fondi anglosassoni. La strategia americana di "sminuire l'euro tenendolo sotto pressione", mira anzitutto a evitare in ogni modo di perdere anche solo una parte del signoraggio di cui gode oggi il dollaro; esso permette infatti agli USA non solo di non pagare il proprio debito estero, ma di attirare gran parte del "risparmio" mondiale, cioè del plusvalore/profitto prodotto nel mondo, che viene centralizzato dal potente apparato finanziario americano, per poi essere ridistribuito a livello mondiale, fruttando agli USA stessi una grande rendita finanziaria e dando a loro un forte potere discrezionale a livello globale. Questa dunque è la

principale posta in gioco con l'Europa: la lotta per l'appropriazione e centralizzazione del plusvalore mondiale.

Il sostegno USA all'attacco sferrato dai mercati finanziari ai Titoli di Stato dei paesi della periferia dell'Eurozona, in particolare punta a spingere la BCE a trasformarsi in emittente illimitato di moneta e/o a spingere la Germania a sostenere finanziariamente il debito dei paesi periferici (con strumenti tipo i famosi eurobond) e/o a far rilanciare la domanda interna tedesca attraverso una politica fiscale espansiva e tutto ciò al fine di mettere in discussione il potere finanziario accumulato dalla Germania con la sua tradizionale strategia di gestione della crisi, ed estendere così il ricatto dei centri del potere finanziario anglosassone all'Europa intera, Germania inclusa. La finanza anglosassone potrebbe così instaurare con l'intera Eurozona quel rapporto di forza tra creditore e debitore, che oggi vediamo in azione verso la periferia europea. Si potrebbe così scaricare sull'Europa quella riduzione dell'indebitamento complessivo e quindi quella distruzione di capitale reale e fittizio che, se si vuole superare la crisi, oggi deve necessariamente colpire i paesi del Centro imperialista, dove il capitale si è prevalentemente accumulato.

Se questa è la strategia USA, non meno aggressiva è quella dei cosiddetti BRIC. Questi infatti non intendono né possono prendere il posto degli USA nel ruolo di consumatori globali: infatti essendo paesi che non emettono valuta di riserva internazionale essi non possono diventare importatori mondiali rischiando di indebitarsi con l'estero, ma devono piuttosto realizzare anch'essi un surplus commerciale per accumulare riserve e per poter esportare capitali. Infatti anche in questi paesi si manifestano i segni di una sovrapproduzione di capitale ed essi puntano ad una riconversione produttiva per esportare merci e capitali nei settori avanzati, diventando così nuovi competitori sui mercati mon-

diali; ed emancipandosi dalla divisione internazionale del lavoro vigente negli ultimi decenni, che li relegava nel ruolo di serbatoio di forza lavoro a basso costo per le multinazionali del Centro imperialista.

In conclusione, a livello mondiale si prospetta uno scenario futuro simile a quello del precedente ciclo, che ebbe il suo culmine prima nella crisi del '29 e poi nella guerra. Se oggi i poli imperialisti si scaricano a vicenda la crisi di sovrapproduzione all'interno di un duro confronto competitivo che distrugge i capitali più deboli e scarica la crisi soprattutto sulla classe lavoratrice, limitando l'iniziativa bellica verso il Sud del mondo, in prospettiva potrà esserci interesse a distruggere capitale altrui ben più massicciamente anche con la forza, là dove il capitale si è accumulato in eccedenza, cioè nel Centro imperialista e nei BRIC. In particolare, la ricerca di una completa risottomissione del mondo intero e della centralizzazione dei profitti mondiali verso gli USA e l'Europa, potrebbe portare questi due poli ad un confronto diretto con i BRIC, di cui le "piccole" guerre attuali, che di fatto rappresentano una manovra di lento accerchiamento di Cina e Russia, sono solo un antipasto.

16. Rivoluzione o barbarie

Attraverso l'analisi del lungo ciclo capitalistico avviatosi dal dopoguerra si è cercato di cogliere le contraddizioni che necessariamente inseriscono alla dinamica del capitale, i limiti invalicabili in cui essa periodicamente si imbatte. Abbiamo visto la centralità avuta in questa dinamica dall'aumento del saggio di sfruttamento e dal dominio sempre più profondo ed esteso del capitale sul lavoro, ma anche le contraddizioni sempre più acute che si sviluppano tra i poli capitalistici a livello mondiale e i possibili sviluppi anche sul piano politico e militare che ne conseguono.

Da questa analisi possiamo individuare solo due sbocchi possibili alla crisi attuale: o la ripresa di un nuovo ciclo capitalistico dopo una dura e lunga crisi che può anche degenerare in guerra aperta come avvenne nel ciclo precedente; o il superamento del rapporto di produzione capitalistico.

Le condizioni di questo superamento sono create dal capitale stesso. Come si è visto, la contraddizione congenita al capitale – che da un lato sviluppa al massimo grado le forze produttive e dall'altro è messo in crisi proprio da questo sviluppo – si esprime nella legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, cioè nella crescente difficoltà di valorizzazione cui il capitale va incontro col progredire del processo di accumulazione. La costante crescita della produttività del lavoro, spinta dalla competizione tra i capitali, è resa possibile infatti dalla creazione di un modo di produzione materiale in cui le macchine, che rappresentano solo un costo per il capitale, svolgono un ruolo sempre maggiore, e il lavoro vivo che è invece la base da cui si estrae plusvalore e profitto, svolge un ruolo sempre minore. Nel tentativo di fronteggiare questa contraddizione il capitale è spinto a un crescente approfondimento ed estensione dello sfruttamento e del dominio sul lavoro, nonché a una periodica parziale distruzione di forze produttive, con l'eliminazione dei capitali più deboli ed una sempre maggiore centralizzazione del capitale nelle mani dei più forti. Si svela così la natura antagonista del rapporto di capitale. D'altra parte, il fatto che la forma assunta dal modo di produzione materiale, che il costante aumento della produttività del lavoro impone al capitale, si fondi sempre meno sul lavoro vivo e sempre più sullo sviluppo della Scienza e del "sapere sociale generale" (General intellect) oggettivato nelle macchine, crea le condizioni materiali per nuovi rapporti di produzione, non più fondati sullo sfruttamento del lavoro, bensì sulla riduzione del tempo di lavoro e la liberazione di tempo per lo sviluppo

complessivo dell'individuo sociale, per quello che Marx chiama "Regno della Libertà", dove la ricchezza è misurata in termini di tempo libero, di valori d'uso, di utilità, quantità e qualità dei prodotti, e non più in termini di tempo di lavoro/pluslavoro.

La classe dominata, che vive direttamente sulla propria pelle la contraddizione tra il grande livello raggiunto dalle forze produttive (dalla scienza) e la necessità per il capitale, per sopravvivere, di operare ciclicamente una loro parziale distruzione e di accrescere costantemente il saggio di sfruttamento, è quindi nelle condizioni oggettive di assumere un punto di vista non solo resistenziale, ma volto a una soluzione di questa contraddizione attraverso la lotta per rapporti di produzione comunisti.

Condizione per la realizzazione di rapporti di produzione comunisti è un'appropriazione sociale dei mezzi di produzione, il controllo collettivo sulle forze produttive: l'espropriazione dei proprietari privati capitalisti dei mezzi di produzione né è il presupposto necessario. Ma espropriare la classe capitalista vuol dire porsi la questione del potere e della rivoluzione per prenderlo.

L'Europa è oggi al centro di questa contraddizione tra rapporto di produzione capitalista e il livello raggiunto dalle forze produttive: qui la **ricchezza reale** (forze produttive) è al livello di massimo sviluppo, ma oggi parte di questa ricchezza reale è distrutta in nome del profitto e, cogliendo l'opportunità della crisi, il capitale cerca di imporre un gigantesco aumento dello sfruttamento e del suo dominio sul lavoro. La classe proletaria europea da parte sua, può invece cogliere questa opportunità per avviare un processo rivoluzionario che dia finalmente soluzione alla contraddizione del capitale, contribuendo così anche all'emancipazione del proletariato mondiale. L'alternativa è la barbarie.

Centro di documentazione "Wacatanca"